l'astrolabio

ROMA 1° DICEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 47 - SETTIMANALE L. 150

- LA BABELE MONETARIA
- VAJONT: TECNICA DELLA STRAGE

GOVERNO: UN COMPROMESSO PER L'INVERNO

ABBONATEVI A l'astrolabio

REGALO

POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI
Schurmann-Shell: LA CINA COMUNISTA - Casini editore
Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA - Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER - Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA - Feltrinelli editore
Del Boca-Giovana: I FIGLI DEL SOLE - Feltrinelli editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA - Marsilio editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA - Samonà & Savelli
(fino ad esaurimento)

VANTAGGI

Inviando l'importo entro dicembre
fruirete della riduzione di 1000 lire sul
prezzo di abbonamento (L. 5000 anziché 6000)
Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina
Riceverete gratis il mese di dicembre
L'Astrolabio-Il Ponte - abbonamento cumulativo
11.000 lire anziché 13.000

PREMIO

A CHI PROCURERA' UN NUOVO ABBONAMENTO
Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei
seguenti dischi dell'Edizione del Sole
FOLK FESTIVAL 1
Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M.L. Straniero
GIORGIO GASLINI BIG BAND
« Il fiume furore »
jazz per il movimento studentesco
« Canto per i martiri negri »
in memoria di Martin Luther King
IVAN DELLA MEA
« Io so che un giorno »
nove canti della protesta

TARIFFE

INTERNO:

Abbonamento	annuo	L. 6.000
»	semestrale	» 3.100
»	sostenitore	» 10.000

ESTERO:

Abbonamento	annuo	L. 8.000
»	semestrale	» 4.100

*** EUROPA VIA AEREA:**

Abbonamento	annuo	L. 10.000
»	semestrale	» 5.400

(*) Per i paesi extra europei
chiedere informazioni all'Amministrazione.
Il versamento si effettua a mezzo conto corrente
postale, oppure vaglia postale o assegno
bancario o in contrassegno.
Indirizzare: l'Astrolabio - Via di Torre Argentina, 18
00186 Roma.

ABBONATEVI A l'astrolabio

sommario

l'astrolabio

• LA BABELE MONETARIA

• VAJONT: TECNICA DELLA STRAGE

UN COMPROMESSO PER L'INVERNO

47 1° dicembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

Leone, Rumor e Scelba al CN della DC

GOVERNO

ALLA RICERCA DELLE RICETTE

Se l'on. **Leone** non si fosse lasciato trascinare dal malumore verso il suo partito, e dopo aver risposto a dovere all'invito scortese dell'on. Tanassi avesse atteso la fine del Consiglio nazionale democristiano si sarebbe sentito autorizzato a dar le dimissioni? Aveva il compito di "dar spazio" alla maturazione delle condizioni per la costituzione di un centro-sinistra organico, ed al termine del suo spazio trovava il suo stesso partito più immaturo del giorno stesso del suo insediamento, più frazionato e privo di una maggioranza definita, come privo di una maggioranza sufficiente il partito socialista. Se la vocazione governativa non travolgesse la logica elementare e il senso delle responsabilità, e poichè il capo dello Stato ha il dovere di dare comunque un governo al paese, sarebbe toccato all'on. Leone prolungare pazientemente il ponte per dar tempo al parto della coalizione organica.

Ma l'on. Leone, in visibile disagio da tempo, non se la sentiva con una revocabile maggioranza datagli a comodato di affrontare temi spinosi e ponderosi come il SIFAR e le pensioni. Pareva dubbioso se affrontare il Parlamento anche sul tema, che gli era caro, della miniriforma universitaria. Gli sarebbero state necessarie precise garanzie di appoggio. Ma il suo partito condivideva la impazienza · dell'on. Tanassi.

Quale è dunque il motore di questo frettoloso e indigesto pasticcio? La ferma decisione democristiana di assicurarsi comunque il controllo del potere. Si è già detto che questo partito è diventato una sorta di condominio, sempre più diviso, ma sempre unito nella decisione di non sloggiare. Ugualmente decisi al 53 per cento i socialisti a non perder tempo. Questo è il lato più sgradevole di questa cronaca, come il lato più scoraggiante è l'intreccio e l'intrigo delle risse personali, le rivalità inespiabili, i costumi da giungla. La classe politica italiana non è certo inferiore alla società che la elegge ed essa rappresenta, né è priva di capacità e di buone volontà singolari. E' la bottega, il dominio degli apparati, il professionalismo del mestiere che avvilisce le responsabilità delle persone e dei gruppi, e ne abbassa pericolosamente il credito.

Qualcosa si muove. E tuttavia anche in questa sede incertamente interlocutoria, mentre i socialisti dovrebbero ancora preliminarmente accertare se esistono le condizioni di un negoziato di un governo, ed i democristiani dovrebbero sempre preliminarmente definire le basi politiche da verificare, vi sono mutamenti, fattori e lieviti nuovi rispetto alla condizione ante 19 maggio che mette conto di annotare. La ricerca fondamentale della maggioranza politicamente qualificatrice che affanna la Democrazia Cristiana ha dato luogo a ipotesi nuove come ricerca di caratterizzazione che vanno dalla semplice esclusione dei gruppi di destra alla immaginazione di una maggioranza che possa avere come centro di gravità le sinistre ed i fanfaniani: immaginazione ardita, ma non smentita dai principali interessati. Segno dei tempi.

Hanno colpito, ancora come segno dei tempi, accenti nuovi, ricerca di modernità e di apertura, nella relazione dell'on. Rumor, soverchiati poi, quasi di seguito, dal discorso dell'on. Moro, che a parte l'effetto dirompente prodotto nella maggioranza, ha fortemente sorpreso per il tono e le intenzioni. Sono discorsi, ma si mancherebbe di senso realistico se non si avvertisse una sensibilità non mentita rispetto al vasto movimento che agita il mondo fuori dei partiti. E' l'ampia contestazione sorta nel mondo cattolico, incerta di confini e di obiettivi, ma vivace e radicata che ha particolarmente impressionato alcuni dei dirigenti democristiani, come una sconfessione pericolosa che li possa isolare da un ampio retroterra. Non si vede certamente per ora quali incidenze sul piano della azione politica possa esercitare questa nuova sensibilità, soprattutto per quanto riguarda le ambizioni evidentemente scavalcatrici dell'on. Moro, che ignora nella sua innocenza i *mea culpa.* Ma è un nuovo elemento del gioco politico.

Uno sguardo a sinistra. Ed anche tra i socialisti, le novità di atteggiamenti e le stesse incertezze di scelta dei democristiani hanno condotto a riflettere e ad accantonare la prima intransigente baldanza, invogliando a cercare accordi anche di contenuto con il gruppo demartiniano. Ma di questo interessano specialmente non punti programmatici, destinati facilmente a deformarsi in compromessi formali o a rassegnati accantonamenti, ma quella sorta di *pari passu* che l'on. De Martino tiene a stabilire con le rivendicazioni comuniste e con le istanze portate dai movimenti di sinistra. Posizione inaccettabile dalla Democrazia Cristiana, se prendesse il carattere di una sorta di governo per procura di un oppositore assente. Se si travasasse in qualche modo in un governo costituirebbe un elemento nuovo d'imprevedibili conseguenze nella lotta politica.

La dichiarata provvisorietà del governo che l'on. Rumor, o chi ne prendesse il seguito, cercherà di costituire, ancora ignorando la maggioranza che lo sosterrà

e la fisionomia politica della nuova formazione ministeriale, congiunta alla inaccettabilità di un capo di governo capo insieme di un partito di maggioranza, non invogliano i socialisti. Né possono negoziare senza preoccupazioni capi democristiani che si leghino ad accordi dai quali resti fuori una frazione importante e condizionatrice dei socialisti. Tuttavia tutto è possibile, anche il peggior masticotto, in questa condizione di confusione e d'impotenza della politica italiana. E' questo disordine e prima fase di disgregazione della maggioranza, pur ugualmente gelosa detentrice del potere, è la evidente impossibilità sulle attuali basi politiche di ricostituire una formazione vitale di sedicente centro-sinistra, che accrescono l'obbligo degli schieramenti di sinistra di fornire al paese il richiamo di una previsione positiva di alternativa nella direzione della società italiana.

Salvi restando gli obiettivi finali dei partiti organizzati, è su una visione superiore alle posizioni di partito, comune a tutti i raggruppamenti di sinistra che deve esser prospettato ai lavoratori ed ai giovani il quadro delle rotture e incisioni urgenti ed attuali, capace di mutar orientamento e dar nuovo volto alla società italiana, nel piano di alcune decisive avanzate sociali, della trasformazione dello Stato, della scuola per il popolo, della politica internazionale. Una risposta al mondo nuovo che l'on. Moro non può dare.

FERRUCCIO PARRI ■

Consiglio Nazionale DC: unanimità per Rumor

GOVERNO

UN COMPROMESSO PER L'INVERNO

Colombo

Con l'assegnazione dell'incarico all'On. Rumor siamo dunque all'inizio della fase risolutiva della crisi, che dovrà portare alla costituzione del secondo governo di questa legislatura. Ma quale governo? per quale programma? e con l'appoggio di quali forze politiche?

La direzione del partito di maggioranza relativa ha "confermato la piena disponibilità della DC alla costituzione di un governo organico con il PSI e il PRI in grado per stabilità, per indirizzi e per forte volontà rinnovatrice delle forze chiamate a farvi parte e a sostenerlo, di affrontare i problemi del paese". Ma ad affermarlo è la stessa direzione democristiana che ha dovuto rassegnare le dimissioni nel corso dell'ultimo consiglio nazionale in seguito alla sortita dell'On. Moro e che è stata reintegrata nel suo incarico solo all'ultimo momento e in assenza di altre soluzioni politiche che il consiglio nazionale non è stato in grado di esprimere. Non si può quindi negare che questa direzione politica democristiana si trova oggi ad operare in una situazione precaria, sotto l'ipoteca di una crisi interna di partito che Rumor ha tentato inutilmente di nascondere e di rinviare e di fronte alla scadenza di un congresso straordinario che come tutti i congressi dei partiti della maggioranza rischia di diventare un ennesimo fattore paralizzante per l'attività del governo.

L'On. Ferri ha dovuto, nella sua relazione alla prima riunione della nuova direzione socialista, prendere atto della "provvisorietà" del compromesso raggiunto all'interno del consiglio nazionale dc. Il PSI – ha detto – non intende lasciarsi coinvolgere da questa provvisorietà democristiana che solo il Congresso potrà risolvere ed è disponibile "soltanto per soluzioni di governo che non abbiano carattere provvisorio e che possano contare su una ferma volontà politica di tutte le componenti della maggioranza". Ma anche Ferri arriverà al tavolo delle trattative con gli altri partiti del centro-sinistra senza essere riuscito a superare la situazione lasciata aperta dal recente congresso socialista. Nonostante le costruttive proposte di De Martino, la situazione all'interno del PSI è rimasta interlocutoria e il documento che autorizza l'apertura delle trattative con la DC e il PRI è stato approvato con i soli voti dell'esigua maggioranza. Oltre alle nuove ipoteche determinate dalla situazione democristiana, continua dunque a gravare sullo svolgimento e sulla soluzione della crisi l'interrogativo che riguarda i socialisti: De Martino e i suoi compagni di corrente saranno messi in grado di partecipare al nuovo governo?

→

La “vendetta” di Moro. Contro Aldo Moro, colpevole di aver mandato all’aria la soluzione precostituita dai dorotei (Rumor al governo e assunzione della segreteria da parte di Colombo o, viceversa, mantenimento della segreteria da parte di Rumor e designazione di Colombo per la Presidenza del Consiglio), si è scatenata all’interno e all’esterno della DC la reazione rabbiosa di tutti coloro che si aspettavano dal consiglio nazionale un rapido e rabberciato compromesso che facilitasse la sollecita costituzione di un nuovo governo di centro-sinistra. La Malfa, che pure nella passata legislatura era stato uno dei sostenitori dell’ex Presidente del Consiglio contro i tentativi di scalzarlo messi in atto da dorotei e fanfaniani, ha pronunciato questa volta parole di fuoco al suo indirizzo e non diversa è stata la reazione di uomini della destra socialista e socialdemocratica.

Queste accuse, per la verità, non sembrano giustificate. Da due mesi ormai i morotei avevano fatto conoscere a destra e a manca le loro intenzioni. Avevano visitato tutte le federazioni, avevano fatto un convegno nazionale, avevano preso posizione in favore di una nuova maggioranza all’interno della DC, avevano chiesto un congresso straordinario, si erano chiaramente espressi sull’ipotesi della doppia soluzione dorotea Colombo-Rumor. E’ vero che il loro leader e ispiratore non aveva rilasciato dichiarazioni ufficiali o pronunciato discorsi pubblici, ma Rumor era a conoscenza delle sue intenzioni e della sua volontà politica: è stato lo stesso Moro a rivelarlo nel suo discorso in Consiglio Nazionale. Sarebbe quindi più giusto attribuire la responsabilità di questa situazione a Rumor che ha rinviato la convocazione del Consiglio Nazionale di settimana in settimana fino a farla coincidere con l’apertura della crisi di governo. Il segretario politico della DC contava evidentemente, con la prospettiva del congresso straordinario a maggio e mettendo tutti davanti a una crisi di governo ormai aperta, di riassorbire il dissenso e di ottenere almeno temporaneamente una tranquilla accettazione del proprio disegno politico. Ma quella di far marcire le situazioni non è mai una buona politica e l’esplosione della crisi non è stata evitata dalla relazione con la quale Rumor si è presentato al Consiglio, una relazione che pure aveva ottenuto più di un apprezzamento positivo perfino dalla corrente demartiniana.

L’ipotesi di una vendetta a freddo da parte dell’ex Presidente del Consiglio non può certamente essere scartata. Abbiamo visto quale peso abbiano avuto vecchi e più recenti rancori nelle vicende dell’ultimo congresso socialista e ricordiamo bene l’esplosione di odio della “Domus Mariae” per poter sottovalutare il peso di certi fattori personali. Ma anche una vendetta deve reggersi su un disegno politico. Se Moro ha una debolezza è quella di considerarsi il padre del centro-sinistra, l’uomo che con enorme pazienza e instancabile tessitura politica ne ha consentito la realizzazione, un pò il Giolitti di questa classe dirigente e di questa generazione politica. E se, quanto a capacità realizzatrici, il confronto con lo statista piemontese non regge, l’analogia di cui Moro si compiace ha qualche fondamento per l’uguale attenzione che il professore di Bari ha sempre dedicato alla politica della alleanze, come fondamento di qualsiasi formula di governo. Nella scorsa legislatura il suo problema fu quello di portare tutta la destra dc – e perciò quasi tutta la destra del paese – ad accettare la politica di centro-sinistra quale unica ipotesi di sopravvivenza del regime imperniato sull’egemonia democristiana. Non si può negare che ci sia riuscito, anche se il costo di questa operazione è stato gravemente pagato dai socialisti. Meraviglia dunque che l’uomo che ha dimostrato tanta preoccupazione a destra nella difficile congiuntura del 1963 e successivamente, nutra oggi analoghe preoccupazioni a sinistra? Meraviglia che si preoccupi di ulteriori emorragie socialiste, dell’estendersi del sentimento di rivolta contro il sistema, dell’approfondirsi e del moltiplicarsi del dissenso cattolico? Meraviglia che si ribelli di fronte al tentativo di far pagare esclusivamente a lui il prezzo politico dell’insuccesso del 19 maggio, vedendosi per di più proporre come alternativa di progresso e di efficienza un uomo come Colombo? Un politico intelligente come Moro sa benissimo che il restringersi dei margini e delle possibilità di alternativa all’interno del centro-sinistra avvicina la crisi di questo equilibrio politico, avvicina le possibilità e i tempi di una alternativa non ad un governo ma al regime.

Il no a Colombo. Rumor aveva previsto tutto. Intendeva mantenere la segreteria del Partito, per meglio affrontare la scadenza congressuale da posizioni di forza. Lavorava contemporaneamente per affidare a Colombo un incarico di governo, al quale intendeva per la seconda volta sottrarsi. Se il disegno è fallito, se questa volta Rumor ha dovuto salire le scale del Quirinale per accettare l’incarico, mantenendo anche la segreteria del Partito fino al prossimo congresso, questo si deve probabilmente a un desiderio di rivalsa; ma questo desiderio sarebbe stato facilmente battuto se si fosse scontrato con un disegno politico e con una soluzione di potere più solidi di quelli offerti dall’“accoppiata” – come è stata un po’ volgarmente definita – dei due esponenti dorotei. La verità è che l’assunzione della segreteria da parte di

Moro e Galloni

Colombo o la sua promozione alla *leadership* di governo avrebbero comportato un’ulteriore e più grave chiusura sia rispetto alla situazione interna della Democrazia Cristiana sia rispetto alle già limitate possibilità di sviluppo e di rinnovamento della formula di centro-sinistra.

L’intervento di Moro si è limitato a far esplodere una crisi che era latente e il compromesso con cui si è chiuso il consiglio nazionale (conferma di Rumor e della direzione, incarico a Rumor per la Presidenza del Consiglio) è soltanto interlocutorio e lascia del tutto impregiudicato lo sviluppo di questa più vasta crisi politica che si innesta sulla crisi di governo. E’ una crisi che investe l’intero quadro politico di centro-sinistra come formula di sopravvivenza e di consolidamento a lungo termine del regime. E’ quindi, almeno potenzialmente, crisi del regime. La soluzione Colombo, che rappresentava la saldatura più sicura con le forze della tecnocrazia pubblica e privata, per il momento è stata bloccata. Ma quali altre alternative è in grado di trovare questa classe dirigente, prigioniera essa stessa di un meccanismo di potere che non è più in grado di controllare? La preoccupazione di Rumor sul vuoto di potere che rischia di verificarsi, l’angoscia autentica di Moro di fronte all’ondata di dissenso che investe il paese, l’allucinante analisi di Forlani sulla impotea della classe politica, le proposte che ne emergono sono tutt’al più la ricerca di un aggiustamento e, nel disegno di Moro, il tentativo di ricomporre uno schieramento; ma non sono alternative politiche reali e valide. L’alternativa è fuori della DC e fuori del centro-sinistra. Ma è in grado la sinistra – quella di governo non meno di quella di opposizione – di promuoverla concretamente? Questo diventa oggi l’interrogativo più importante, di fronte alla prospettiva di un governo che nasce totalmente su basi precarie.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

EUROPA: LA BABELE MONETARIA

« ... La crisi del franco francese segna un passo indietro nelle condizioni generali dell'economia europea che aveva trovato il segreto della sua avanzata nella progressiva liberazione degli scambi e negli sviluppi della cooperazione. Si estende l'area del protezionismo commerciale e del vincolismo. La CEE sta a guardare e spera che il bel tempo ritorni ... ».

Chi può negare al generale De Gaulle energia e statura fuor del comune? Questo secondo *redressement* dopo il primo seguito alla rivoluzione del quartiere Latino, gli ha ridato in mano, almeno per ora, la Francia. Alla Francia ha fatto pagar caro il costo della *grandeur*, giovani ed operai si sono messi in lotta contro di lui, ed ora lo sconfessa la fuga dei capitalisti: la nazione lo dovrebbe licenziare, lo dovrebbe mettere sotto accusa. Egli fa argine; tutto il mondo applaude, ed il popolo francese si rimette nelle sue mani, almeno per ora.

Non è una crisi che, trovata la soluzione, apra una storia nuova. Comincia solo un tempo nuovo di una febbre sottopelle di ancor lunghi sviluppi che si è dichiarata nel 1967 investendo le economie occidentali. A voler fare la filosofia della storia la potremmo considerare uno sviluppo della smobilitazione imperialista iniziata con lo scossone della guerra, ed ha ragione Lacava se trova nel Vietnam il primo bandolo di questa aggrovigliata matassa.

Il collasso quasi improvviso del franco, generato prima dalla paura, poi dalla sfiducia, e fatto precipitare dalla speculazione, ha obbligato i responsabili della economia e della finanza dei paesi europei a frettolose consultazioni da Basilea a Bonn, rese drammatiche come non mai dagli aspri contrasti delle politiche nazionali, altre che dalle divergenze tra tecnici e politici. E' una cronaca che sarebbe interessante conoscere nei particolari.

Per i rappresentanti delle monete deboli minacciate da una bilancia internazionale deficitaria – sterlina, dollaro ed ora anche franco – l'imputato numero uno era, ed è, il marco del quale da anni si chiede la rivalutazione come titolare di un cospicuo e continuativo avanzo nella bilancia dei pagamenti, ostacolo al riequilibrio della situazione internazionale. Si intendeva approfittare in certo modo della crisi del franco per porre un problema più generale di revisione degli equilibri monetari: aiutare franco e sterlina, svalutare il franco, implicava come contropartita rivalutare il marco. La sorte del marco avrebbe poi trascinato anche quella della lira. Anche i tecnici trovavano logica questa simmetria, e lo stesso

→

Londra: la city

presidente della Bundesbank, K. Blessing, ha pagato il dissenso con il suo Governo con le dimissioni e la prossima sostituzione.

Nonostante le convergenti ed insistenti pressioni internazionali – particolarmente sgradite quelle inglesi – il Governo di Bonn scartò decisamente la svalutazione della parità di cambio, avversata da imprenditori e capitalisti, offrendo, come è noto, in compenso facilitazioni alle importazioni e minori agevolazioni alle esportazioni, ritenendone più facilmente assorbibili gli effetti, ed in ogni modo misure transitorie e revocabili: indubbio successo tedesco.

Il ricatto francese. Se i tedeschi disponevano della forza contrattuale delle loro riserve, i francesi non mancarono di far valere la forza contrattuale del ricatto di una possibile forte svalutazione del franco, che anche al livello ventilato del 15 per cento avrebbe messo in pericolo la sterlina ed aggravato la fragile e fluida situazione monetaria internazionale. E l'interesse del secondo atto si concentrò sulle blandizie e promesse alla Francia che stesse buona e non facesse capricci: furono aperture di credito come già alla sterlina, e l'interessante impegno della Banca centrale germanica di rastrellare e concentrare nelle sue mani i franchi in fuga per riversarli in Francia.

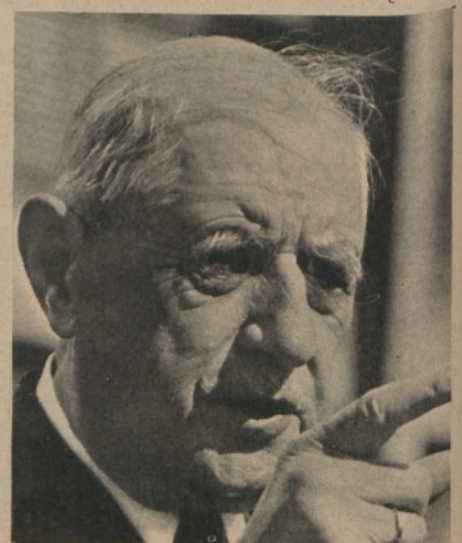
Ora si nega che contropartita obbligatoria fosse la svalutazione del franco. Certo tutti l'attendevano come cosa del tutto sicura: i paesi della CEE la desideravano fissata all'11 per cento perché secondo le regole della Comunità dovesse essere sottoposta al suo esame, ed i francesi pare intendessero limitarla al 9,8 per cento, per risparmiare alla Francia la mortificazione delle inutili raccomandazioni che il comitato esecutivo largisce ai membri caduti in peccato. De Gaulle ascoltò tutti, tenne i miliardi e rifiutò di svalutare. Una beffa? Non sarebbe certo giusta definizione, data la gravità degli impegni assunti in nome della Francia e dei sacrifici imposti. Si può ancora una volta parlare di spregiudicata libertà d'azione.

Ha fatto bene, ha fatto male? Lo dirà il successo o l'insuccesso della operazione. L'Italia nel 1964 ha evitato la svalutazione. La Francia dispone di risorse maggiori e di un alto livello di progresso civile e tecnico. Qualche dubbio visibile può riguardare certe propensioni negative dei ceti degli imprenditori e dei risparmiatori e i limiti di sopportabilità dei lavoratori al deterioramento effettivo delle condizioni di vita. Se la Francia non ricade a scadenza non lontana in condizioni di scambi internazionali che rendano inevitabile una svalutazione la decisione attuale sarà stata preferibile dato l'interesse generale alla stabilità dei cambi, anche se nella realtà attuale il marco ha accettato un certo grado almeno temporaneo di rivalutazione ed il franco, tornato prigioniero di un regime di controllo dei cambi, ha perso alquanto del suo primitivo valore.

Sono stati subito evidenti i riflessi politici di questa vicenda. Sollievo a Londra e Washington: De Gaulle non buttava tutto per aria ed accettava di restar integrato nel sistema monetario occidentale. Complimenti, promesse, una certa euforia. Ma se per ora sarebbe arrischiato formular previsioni, si può per lo meno considerare infondata l'attesa di mutamenti sostanziali nelle direttive di De Gaulle verso l'America e verso l'Inghilterra: un incauto tentativo tedesco di condizionare i prestiti ad un più malleabile atteggiamento francese verso l'adesione inglese alla CEE è stato respinto con sdegno. E per contro l'intesa franco-tedesca è finita in cocci. Due orgogli nazionali si sono scontrati: la volontà di rendere la pariglia al no tedesco per il marco ha certo influito sul no francese.

Degna di particolar rilievo è la subitanea, quasi travolgente ventata d'inorgoglimento tedesco, improvvisamente consapevole di una insospettata forza contrattuale. Prima come potenza economica in Europa; prima come aiuto ai paesi già rivali, ed ora mortificati dalla impotenza a ristabilire da sè l'equilibrio dei conti esterni; prima nel mondo, avanti il dollaro, come sicurezza di moneta. In prima linea nella esultanza i giornali di Springer: "gigante economico, non più nano politico". La prudenza dei responsabili della politica di Bonn, ed in particolare dei più impegnati dirigenti socialdemocratici, provvederà ad attenuare probabilmente i danni internazionali di queste risacche nazionaliste. Ma il mondo ha fatto la più catastrofica esperienza degli inorgoglimenti germanici, e può temere che la spinta verso Berlino e la riunificazione in luogo di attenuarsi si ravvivi. Può ben allarmarci il *lapsus* esemplarmente freudiano sfuggito al negoziatore tedesco von Ahlers che elogiando l'opera della delegazione italiana ricordava compiaciuto l'antica alleanza sanzionata dall'asse Roma-Berlino.

Non dimentichiamo di annotare che questa crisi del franco francese segna un

Couve De Murville

De Gaulle

passo indietro nelle condizioni generali dell'economia europea che aveva trovato il segreto della sua avanzata nella progressiva liberazione degli scambi e negli sviluppi della cooperazione. Si estende l'area del protezionismo commerciale e del vincolismo. La CEE sta a guardare, e a sperare che il bel tempo ritorni. Non è più soltanto la dinamica dei salari e la pressione dei lavoratori a preoccupare i governi e le classi capitaliste, ma ormai in tutti i paesi, anche il quietismo anti-rischio del risparmio familiare. Dalla parte conservatrice si teme il contagio del dirigismo deflazionista ora instaurato in Francia; dalla parte più moderna si considera con preoccupazione l'adagiarsi quasi istintivo dei governi su programmi che dalla disinflazione ripiegano subito sulla deflazione pagata dai lavoratori.

La riforma monetaria internazionale. Ed un certo spirito di facilità può riproporre la vecchia disputa dei cambi flessibili, considerati come il rimedio più praticabile in tempi di squilibri di conti e minacce di svalutazione. La tentazione sta ora diventando più forte, ed è anche essa un passo indietro rispetto alla ricerca di condizioni di stabilità e certezza che permettano il massimo sviluppo degli scambi mondiali.

Generale è la preoccupazione per le disfunzioni e insufficienze del sistema monetario che regola le economie occidentali. De Gaulle, colpevole di aver scatenato l'offensiva dell'oro, ora afferma vigorosamente la necessità di una riforma profonda che detronizzi il dollaro. Contraddicono a quelle doglianze le remore opposte alla applicazione delle riforme apportate al funzionamento del Fondo Monetario da tanto tempo studiate, discusse, approvate. Le resistenze provengono verosimilmente dai sottoscrittori più grossi e più interessati. La volontà di sviluppare gli strumenti di cooperazione internaziona- →

FRANCIA il riflusso autoritario

De Gaulle, domenica sera, ha detto che bisogna "farla finita", d'ora in poi, "con tutte le agitazioni ed esibizioni, tutti i tumulti e cortei che ostacolano il lavoro e scandalizzano la gente sensata". La crisi del franco dimostra che "la vita è un combattimento" e quindi, per "ripassare alla testa del plotone", ci vuole il blocco dei salari e un taglio alle ambizioni "circa il nostro equipaggiamento civile, militare e universitario".

Un tono da generale e, soprattutto, da poliziotto. Tutti i guai della Francia sono fatti risalire a maggio e a giugno, agli oneri salariali "enormi" strappati dagli operai durante la grande contestazione.

I partiti politici francesi, le sinistre, i sindacati, i giovani, hanno modo di ripensare a maggio e alla grande illusione che ne seguì: quella di aver strappato, se non il potere politico, una grande vittoria salariale e normativa. Era facile, fin da allora, mettere in guardia da simili conquiste "storiche". Pochi mesi sono stati sufficienti a chiarire la botta subita dai lavoratori di Francia, male organizzati, mal guidati, bloccati dalle sinistre (partiti e sindacati) che avevano avuto paura di spostare la battaglia sul terreno politico e s'erano illuse di rimediare vantaggi "realistici".

Riaprire la polemica sugli errori e sulle timidezze di maggio è in parte fuori questione, superato dagli avvenimenti. La rivoluzione non era alle porte, a quanto sembra, ma il riformismo spicciolo ha giocato un brutto scherzo a chi, come il partito comunista e la CGT, s'era sentito autorizzato a cantar vittoria. Le sinistre si erano illuse, ed è amaro ricordare, in questo momento, quante frecciate di "demagogia" furono scaraventate addosso a Mendès-France perché aveva avuto il coraggio, il buon senso e l'onestà di dichiarare che gli aumenti sarebbero finiti in una bolla di sapone. Come? Contestare una vittoria come quella di maggio-giugno? il guaio è che si trattò d'una vittoria di Pirro. E oggi i francesi cominciano a domandarsi se proprio non si poteva, con più coerenza, condurre una vera battaglia politica per incrinare il regime, non barricadiera e avventuriera, ma politica e non semplicemente sindacale.

La mancanza di una direzione politica a maggio, di obiettivi politici, è oggi inconfutabile. Su quali obiettivi concreti resta da discutere. Ma, quel che è certo, fu l'assenza di una piattaforma programmatica all'origine della batosta (tesi Mendès-France). Per cui i giovani sognarono la rivoluzione, i sindacalisti gli aumenti, e la realtà è che mancò un piano politico di azione: il compito, il ruolo, la funzione insostituibile dei partiti.

Sulla Francia, e sull'esito della battaglia di maggio, si sono illusi un po' tutti, anche da noi in Italia. Si è pensato, malgrado la sconfitta elettorale nella quale i francesi erano finiti cadendo nel tranello gollista (quando ancora si poteva tentare un governo di salute pubblica, democratico, nei giorni in cui lo sciopero generale poteva mettere De Gaulle con le spalle al muro se lo sciopero non fosse stato boicottato, e prima che scattasse il famoso "partito della paura"), che il maggio avesse imposto una spinta riformatrice al sistema: grandi progetti di riforme non sono infatti mancati, a partire da quella universitaria di Faure. Adesso tutto è andato in fumo, e l'unica riforma concreta, fuori di quelle astratte, è relativa al cosiddetto "ordine pubblico": farla finita, con quel che segue.

"Il generale si è sfilato il guanto di velluto e ha mostrato la mano di ferro", è stato uno dei primi commenti la sera del 24. La "grande politica di riforme" di De Gaulle, che anche in Italia aveva i suoi estimatori, si è ridotta alla mano di ferro. Dai sogni alla realtà, dall'astratto al concreto. L'efficienza tecnocratica dei funzionari francesi si è rivelata per quel che era. L'ennesima prova che la tecnocrazia non fa miracoli, e che non è prudente, a dir poco, delegarle i poteri politici. In fondo gli operai e gli studenti di maggio, sebbene confusamente, l'avevano capito. I partiti no. Le sinistre si sono messe a litigare, a pretendere di scavalcarsi, e la rottura provocata alla base e ai vertici ha fatto il gioco dei conservatori. Dopo il primo errore — di non avere un programma di alternativa — il secondo: la disunione.

Certi guai non li avrebbe evitati neanche un governo democratico, ma non sarebbero stati così gravi. Un'amministrazione rappresentativa, e non autoritaria, cercherebbe almeno il consenso dell'opinione pubblica. Il regime offre solo un foglio d'ordini che sembra uscire da una caserma.

Le reazioni popolari sono imprevedibili. Ma si pensa che molte categorie, anche se favorevoli alla decisione di non svalutare il franco, non accetteranno di rimangiarsi le pur labili conquiste di maggio. La battaglia, teoricamente, dovrebbe ricominciare dal punto in cui fu abbandonata: sul terreno politico, e di coerenti agitazioni sindacali, con la definizione rapida di un programma minimo realizzabile. Le sinistre potranno "riabilitarsi" delle loro mancanze di maggio. Ma non sarà facile perchè si riparte da una situazione deteriorata, e sotto la minaccia della repressione di regime. Si prevede un periodo di acute lotte sociali, che questa volta dovrebbero venir coordinate, senza lasciare le categorie più esposte allo sbaraglio. E si delinea anche urgentemente la necessità di un collegamento internazionale, almeno su scala europea.

L. Va. ■

le, e soprattutto di estenderla alla crescente necessità del mondo ansioso di progresso, universalizzando la regolazione centrale della assistenza finanziaria, resta nei discorsi.

Il Club dei Dieci ed il Fondo Monetario stanno esaurendo i loro mezzi nei grandi salvataggi, a danno delle funzioni equilibratrici permanenti. Le fughe massicce di capitali possono trovare strumenti che ne annullino gravi conseguenze squilibratrici, come quelli che sembra debbano operare a sollievo della emorragia francese, solo se si trasformano in operanti e generalizzati accordi interbancari. Ma la sterilizzazione della "moneta calda" non basta a neutralizzare le ondate della speculazione.

Il sistema capitalistico segna la sua progressiva condanna se la cooperazione internazionale, che è condizione del suo sviluppo, non riesce a trovar terapie efficaci e permanenti contro le mareggiate della speculazione monetaria e non s'impegna a servizio del mondo non privilegiato. Il dott. Carli aveva generalmente persuaso, sostenendo il doppio mercato dell'oro ed i diritti speciali, che avevano valore le riforme parziali e provvisorie se segnano tappe graduali, non reversibili verso una progressiva riduzione delle funzioni delle monete di riserva ed una espansione di senso mondiale del sistema, e che era questa la via più praticabile e redditizia. Si può tenere che il 1969 gli dia torto sommergendo i problemi di vicino e concreto interesse con la rinnovata disputa dell'oro e del dollaro. E forse solo un disastro potrà permettere di superare le sfrenate competitività internazionali, stabilendo regole comuni per la politica delle esportazioni.

Se Nixon desse vittoria a certi ambienti dell'alta finanza americana favorevoli alla rivalutazione dell'oro, potrebbero allora sorgere pericoli anche per la lira. Ad un generale rimescolamento di carte non potremmo sottrarci neppure noi.

La fuga di capitali e di lavoro. Non sembra sussistano per ora ragioni particolari di allarme per le difficoltà che il nuovo regime francese può opporre alle nostre esportazioni e per le accresciute difficoltà alla penetrazione nel mercato inglese, come dimostrano le cifre sotto riportate riferite alle esportazioni italiane, in miliardi di lire, nei primi otto mesi del 1968: Francia: 498; Inghilterra: 189; Germania: 737; per un totale di 4.083 miliardi.

Le eventuali riduzioni delle nostre vendite in Francia ed Inghilterra possono facilmente essere assorbite da un incremento delle esportazioni in Germania, che ora le facilita, e nel resto del mondo.

Ma il persistente avanzo della bilancia dei pagamenti ci può mettere in una condizione difficile quando si riproponesse il problema di una revisione degli equilibri monetari.

Ci troviamo già nella condizione davvero non brillante che è la continua emigrazione dei capitali italiani all'estero a ridurre la mole dell'avanzo e a moderare o ritardare le pretese dei paesi deficitari. Se continua la nostra incapacità di spendere, di investire, di dar lavoro saremo costretti ad incoraggiare la fuga dei capitali? Magnifico esempio davvero di politica maltusiana: via i capitali che ci fanno difetto, via i lavoratori cui non riusciamo a dar lavoro. Questa la chiamiamo politica organica di centro-sinistra.

F. P. ■

Kiesinger

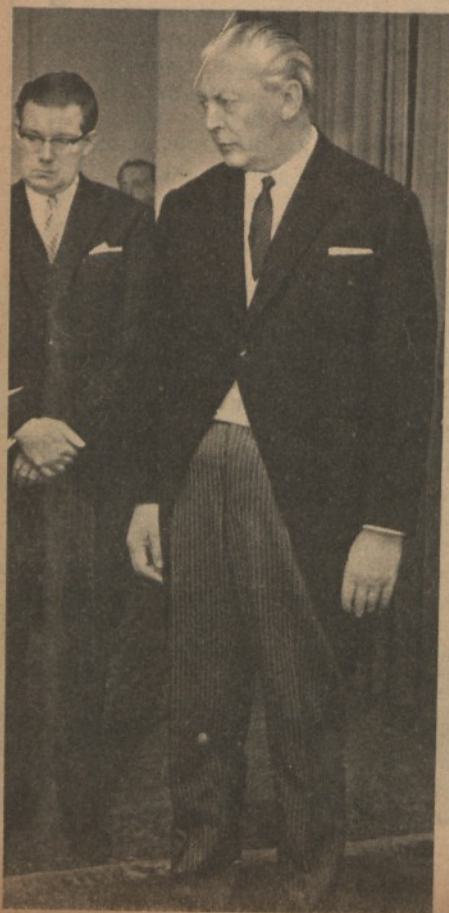
CRISI MONETARIA

il franco e l'italia

L'inizio dell'attuale disordine monetario si può individuare nella guerra degli americani nel Vietnam. E' già stato detto ch'essa andava provocando un'inflazione strisciante nell'area del dollaro che, per essere la principale moneta convertibile a vista in oro, s'estendeva a tutto l'occidente. E in quest'ambito, esportando inflazione, rendeva più facile un'espansione del dominio industriale americano. Vi s'oppose De Gaulle, chiedendo la conversione in oro d'ogni dollaro recepito dalla sua banca centrale. S'aprì una drammatica disputa nell'ambito del sistema monetario internazionale. S'avvertì da ogni parte l'esattezza della diagnosi gollista, non si convenne però sul suo sistema curativo, che richiedeva un puro e semplice ritorno all'oro come garanzia dei rapporti internazionali.

La crisi del dollaro era appena agli inizi, quando la guerra mediorientale travolse la sterlina. Bastò il fatto che la guerra avesse per teatro una zona nella quale la sterlina era moneta di riserva per entrambi i contendenti: il mondo arabo chiese la conversione delle sue sterline in oro e, mentre i forzieri londinesi s'andavano asciugando, la Gran Bretagna fu costretta a modificare il suo cambio di parità svalutando del 15 per cento, e dovette chiedere un prestito internazionale e infine contenere le proprie importazioni. Per contraccolpo, altre monete legate alla sterlina furono costrette a svalutare mentre il dollaro, nel quadro di una complessa operazione per ridurre il cronico disavanzo della bilancia dei pagamenti che ormai minacciava la stabilità della moneta, applicò misure di difesa restringendo i favori di cui avevano a lungo goduto tutti i dollari in uscita.

Una situazione difficile. S'era prodotta una restrizione alla circolazione monetaria contraria allo sviluppo del commercio internazionale ed ai bisogni dei paesi nuovi, contribuendo ad aumentare la domanda d'oro; e sulla domanda fisiologica s'innestò una speculazione che ne fece ulteriormente crescere il prezzo di mercato. Stabilito internazionalmente in 34 dollari per oncia, il prezzo salì d'oltre un terzo. Conseguenze implicite, che il possesso estero di dollari era molto vicino all'ammontare della riserva aurea americana, che se i paesi possessori di dollari ne avessero chiesto tutti la conversione, il dollaro avrebbe dovuto modificare la parità rivalutando il suo contenuto aureo. Ciò avrebbe automaticamente rivalutato anche le poche monete nazionali dotate d'una buona riserva, compresa la lira. Per il resto del mondo tutte le merci di questi pochi paesi altamente industrializzati sarebbero divenute più care, provocando una drastica contrazione del commercio internazionale con gravi conseguenze di carattere sociale.

Le Banche centrali, come è noto, scissero il mercato libero dell'oro da quello ufficiale bloccando il rivolgimento monetario e creando per la Francia una situazione difficile che aggravava le premesse di crisi generata dalla sua ambizione imperiale di possedere un'arsenale atomico. Un desiderio che comporta un prezzo altissimo, riducibile solo se gli americani cedessero ai francesi una larga parte dei segreti di

procedimento. Con la scissione dei due mercati dell'oro, la Francia ha perso anche uno strumento di pressione sull'America, mentre ha dovuto proseguire la sua lunga politica di compressione delle esigenze sociali.

Dalla paura alla fuga. Non occorre ricordare le violenti reazioni, prima studentesche poi operaie, che si svilupparono da una contestazione alla politica di grandezza che partiva da lontano. La prima origine delle fughe di capitali francesi all'estero nasce indubbiamente dalla paura delle classi capitaliste. Ma è opportuno rilevare anche le condizioni tecniche che nel periodo della restaurazione gollista si vennero determinando nell'apparato produttivo. L'impegno, tutto in direzione militare, della ricerca tecnologica e scientifica francese nell'ultimo decennio e la parallela stasi della pressione sindacale, avevano disabituato il padronato francese dalla ricerca dell'aumento di produttività con il quale compensare aumenti salariali. All'improvviso aumento di salari, l'industria francese reagì con la richiesta d'una chiusura temporanea delle importazioni, anche se breve per non compromettere le esportazioni agricole, provocando la ribellione di questo ceto. Riaperte le frontiere, i prodotti esteri entrarono con ancora maggior facilità, trovando cresciuti i prezzi industriali interni. Le esportazioni, a prezzi cresciuti, si fecero più difficili. V'era uno strumento da adoperarsi: la compressione del bilancio statale, la creazione d'un risparmio pubblico da investirsi nelle industrie di Stato, la liberalizzazione di risorse finanziarie da far affluire, a tassi ridotti, nella produzione privata. Ma ciò esigeva il taglio dei bilanci militari. In definitiva, la sconfitta, per altra via, della politica di grandezza atomica del gollismo. Ciò non fu fatto e i capitali francesi trovarono un'altra ragione che li spinse alla emigrazione all'estero.

In Germania, contemporaneamente, si verificava una forte ripresa economica, facilitata dalle angustie d'origine militare traversate dalle economie americana, inglese e francese. Poichè la parità di una moneta si fonda, teoricamente, sull'equilibrio tra gli aumenti del prodotto nazionale e della circolazione monetaria, si poteva prevedere che presto la circolazione del franco avrebbe superato le dimensioni della produzione francese e l'aumento delle produzione tedesca avrebbe superato la circolazione del marco e che per conseguenza si sarebbe rotto un equilibrio dando luogo a una ingente fuga speculativa del franco. Tutti i franchi corsero a tradursi in marchi.

Il rifiuto di De Gaulle. Ma ancora una volta la speculazione non aveva fatto i conti con quelle esigenze d'equilibrio sociale che ormai fanno pernio sulle politiche finanziarie classiche. Il ministro socialdemocratico della finanza tedesca ha rifiutato, con l'appoggio intransigente del suo Cancelliere, di rivalutare il marco creando premesse di disoccupazione. Ha solo consentito a penalizzare i capitali giunti in Germania, abolendo l'interesse sui depositi e a rendere più difficili le proprie esportazioni e più facili le importazioni. Contro le attese generali De Gaulle ha parallelamente rifiutato di svalutare il franco, adattandosi a tagliare alcuni dei suoi bilanci legati allo sviluppo civile (principalmente quello universitario, per punizione) ma anche, finalmente, il bilancio militare. Nell'intervallo tra la decisione tedesca (nota) e quella francese (contraria alle previsioni), anche l'Inghilterra ha proceduto a nuove severe misure per rallentare le importazioni e favorire le esportazioni.

Il quadro dice che all'origine della difficoltà monetaria degli ultimi tempi c'è stata principalmente una ragione politica militare. I costi militari, anche negli Stati più ricchi, in breve tempo minacciano le spese civili e nei paesi meno robusti economicamente quando si giunge ad una scelta drastica, le esigenze civili finiscono per prevalere. La soluzione di tali nodi spaventa i capitali, che essendo liberi (e sempre più) fuggono provocando difficoltà alle monete, difese su piano internazionale da prestiti, e sul piano interno da misure restrittive, che colpiscono i paesi esportatori.

Questo pericolo esiste fortemente anche per l'Italia, la cui dipendenza dalle economie estere si va sempre più pericolosamente accentuando. Lo dice la composizione della nostra bilancia valutaria nella quale anche lo scambio delle merci, tradizionalmente passivo alla fine dell'anno in corso, rischia di giungere al pareggio se non pure all'attivo. S'è detto "rischia" per una doppia ragione: che di fronte alle nostre necessità attualmente le importazioni sono in difetto e le esportazioni in eccesso.

Il piano economico, che esprime la compatibilità tra sviluppo civile e saldezza monetaria impostaci dai rapporti finanziari internazionali, prevedeva per il quinquennio la parificazione dei rapporti con l'estero, assumendosi una piena sufficienza delle riserve già esistenti e la necessità di trasformare in consumi interni (quota del 77 per cento) e in investimenti (23 per cento) tutte le risorse disponibili. La nota previsionale (che ha già elementi di certezza per l'intero anno in corso) afferma che, viceversa, alla fine dei primi tre anni del quinquennio entrambi gli utilizzi delle risorse si sono mantenuti al di sotto delle previsioni. Ne è conseguito un risparmio notevole, espresso dal saldo attivo della bilancia valutaria.

Il bilancione d'oro. A fine settembre la bilancia chiudeva con 412 miliardi d'attivo dei primi nove mesi, che a sua volta si traducevano in 290 miliardi di impegni all'estero del sistema bancario e in 122 d'aumento delle riserve che al 30 settembre assommano a 3242 miliardi (di cui 1740 in oro) superiori alle riserve inglesi, ed ora anche a quelle francesi. Ciò è accaduto nonostante un'uscita intensa di capitali, che ha superato la tradizionale e necessaria entrata. I due opposti movimenti di capitali si sono chiusi con una passività netta di 571 miliardi per i primi nove mesi dell'anno. Per gli uguali periodi dei due anni precedenti, la passività netta era stata di 434 e di 252 miliardi. V'è un rilevante aumento della nuova tendenza e si sa, da tutti, quanto ad essa contribuisce l'atonia del mercato finanziario, che va messo in relazione alle mancate riforme sulle quali ci siamo spesso intrattenuti. Sulla situazione richiamano l'attenzione gli stessi operatori di Borsa con scioperi larghi e unitari.

Ora, le ragioni sociali comportano, di necessità, un aumento degli investimenti a breve scadenza per fronteggiare le molteplici ragioni di crescente disagio. Ed in primo tempo occorre riprendere e riuscire ad accelerare la spesa pubblica, riducendo in proporzione la massa dei residui passivi del bilancio statale. L'incremento dei consumi consentirà anche la ripresa degli investimenti privati. Aumenteranno le importazioni di beni e di fonti energetiche, diminuiranno le esportazioni di manufatti di fronte alla ripresa del percato interno. La bilancia commerciale tornerà a segnare larghi e benefici passivi. Tradizionalmente, li abbiamo sempre compensati con l'attivo delle altre voci. Ma per la prima volta, ora, ci troviamo di fronte a un passivo ingente costituito dal movimento dei capitali. La bilancia dei pagamenti valutaria andrà quindi in passivo: le nostre riserve nette consentono di sopportare per qualche tempo la passività dei pagamenti mensili. Ma subito dopo, per mantenere il tasso d'espansione, occorrerà che si facciano rientrare i capitali emigrati.

V'è il tempo necessario per realizzare le riforme che richiamino i capitali? La saldezza della lira, in realtà, si fonda in prima linea sulla risposta che sarà data a quest'interrogativo. Se il sistema monetario internazionale non garantisce dagli squilibri interni, nè soprattutto dall'irrazionalità dei movimenti monetari speculativi, ogni moneta, in definitiva, si sostiene sull'equilibrio interno. I ritardi italiani nella spesa statale, negli investimenti pubblici e privati e nelle riforme finanziarie hanno ormai creato un vuoto economico: quando la marea tornerà a montare sotto la spinta delle richieste sociali, si potrà creare una tempesta che nessuna riserva valutaria riuscirà a dominare.

GIULIO LA CAVA ■

Università di Roma: il ritratto di Mao in Aula Magna

QUANDO PIOVONO LE RIFORME

Le riforme pullulano. A Roma, il consiglio di facoltà di Lettere vara una riforma didattica: nello spirito di Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov, dice un manifesto fatto affiggere dal preside nell'atrio. A Firenze l'intero corpo accademico vota un ordine del giorno rivoluzionario, programmando una serie di provvedimenti d'urgenza in attesa della riforma generale dell'università. A Bologna, il consiglio della facoltà di Magistero chiede, in accordo con gli studenti, l'abolizione dell'esame d'ammissione alla facoltà, e va oltre: propone l'apertura di tutte le facoltà agli studenti delle magistrali. A Messina, il virus riformistico che ha colpito i cattedratici trova la sua espressione più clamorosa: gli studenti occupano l'università col pieno appoggio dei professori e del rettore; rettore e presidi di tutte le facoltà si dimettono in seguito allo intervento della polizia; l'intero corpo accademico approva infine un documento nel quale, dopo aver espresso la propria solidarietà al movimento studentesco e deplorato la classe politica, istituisce commissioni di studio, programma sperimentazioni didattiche, auspica il ritorno della pace sociale nelle università.

Progetti di riforma, schemi di decreti-legge, proposte di ristrutturazione didattica, moniti alla classe politica pullulano in molte altre sedi universitarie, e si avviano a diventare la normalità. Che succede? I cattedratici, indicati fino a ieri come "cani da guardia del regime", nemici principali di un cambiamento radicale delle strutture universitarie, gestori chiusi e corrotti del potere accademico (ricordate, ad esempio, le discussioni bizantine sul modo migliore di impedire a questi galantuomini di truccare i concorsi alle cattedre?) sono diventati oggi convinti e coraggiosi riformatori? Il barone è diventato contestatore, cinese?

Di sicuro, è diventato attivista. Il vuoto politico, che caratterizza quest'autunno universitario, ha ridato uno spazio al cattedratico. Del tutto assente dalla lotta del trascorso anno accademico, egli ha ripreso ostentatamente il suo posto in cima alla piramide, e si è subito proiettato in una dimensione febbrile di attivismo. Con poche idee, apparentemente; senza una linea strategica. Con la sola idea-forza della "partecipazione", della cogestione. E una sola preoccupazione: il bene comune della nazione (che da noi è tradizionalmente patrimonio esclusivo dell'uomo di potere). Ricordate il telegramma inviato a metà settembre dal professor Devoto, già rettore in Firenze, al ministro Scaglia, in appoggio al suo progetto di legge?: "Plaudo principi informatori legge universitaria, saggi, aperti, lungimiranti. Invoco tutti i gruppi parlamentari, dico tutti i gruppi parlamentari, carità patria, rapido esame et approvazione". In nome della stessa carità, il progetto Scaglia è stato poi respinto da gran parte degli stessi cattedratici.

Il riformismo baronale. Solleviamo il coperchio della carità di patria per vedere cosa bolle nel pentolone. Salta subito agli occhi l'ansia riformatrice dei cattedratici. Hanno accettato molte delle rivendicazioni più avanzate portate avanti finora da docenti subalterni e dagli studenti: diritto allo studio, riforma didattica, democratizzazione delle strutture; talvolta anche il principio della figura unica del docente, con conseguente abolizione della cattedra; e il *full-time*, e persino il rifiuto del meccanismo di selezione classista. E' una sovrana confusione di linguaggio politico: difficile ormai distinguere un barone da un contestatore. Ma torniamo agli esempi citati.

Roma. Alla riforma della facoltà di Lettere il movimento studentesco ha opposto un netto rifiuto. Estremismo infantile? Non sembra: alcuni professori (tra i quali Natalino Sapegno e Walter Binni) hanno sottoscritto un documento in cui esprimono critiche durissime alla riforma e si rifiutano di dar inizio all'attività didattica finchè non si saranno concordate, insieme con gli studenti, misure meno mistificatorie. Viene rimproverato, fra l'altro, al progetto di riforma: 1) di non apportare alcuna modifica agli attuali rapporti tra corpo docente e studenti e all'interno dello stesso corpo docente, ma di muoversi anzi in senso opposto, escludendo assistenti e studenti dall'elaborazione e dal successivo controllo della riforma stessa; 2) di produrre, con la progettazione di programmi speciali per studenti lavoratori e fuori sede, una differenziazione ancora più accentuata tra pochi specializzati e la grande massa di studenti, esposta a una crescente dequalificazione culturale e a un declassamento professionale, istituzionalmente esclusa da ogni accesso alla carriera scientifica; 3) di essere, in ogni caso, irrealizzabile per le insufficienze paurose del corpo docente, delle aule, delle attrezzature in genere. Il barone, a Roma, è rimasto barone.

Passiamo a Firenze. Il corpo accademico, con una deliberazione del 15 ottobre scorso, istituisce un consiglio di ateneo — formato da tutte le componenti universitarie — al quale sono demandate la gestione effettiva dell'università e l'elaborazione di proposte di riforma. In una riunione generale dei consigli di facoltà, si constata l'incapacità della classe politica; si richiede una riqualificazione della spesa statale per la ricerca scientifica e l'istruzione superiore; si afferma che il diritto allo studio "va inteso come

l'obiettivo primario" della riforma universitaria contro l'attuale "discriminazione di classe"; si "rilevano la necessità e l'urgenza dell'istituzione del dipartimento, come superamento dell'attuale struttura legata alla cattedra e dei rapporti gerarchici tra le varie categorie dei docenti e dei ricercatori, con la conseguente istituzione di un nuovo stato giuridico basato su un ruolo unico atto a garantire pari dirigenza e adeguata autonomia a tutti i docenti". In attesa della riforma, i consigli varano alcuni provvedimenti d'urgenza, validi a moralizzare l'ambiente e ad assicurare il funzionamento dell'ateneo. Con la partecipazione, naturalmente, di tutte le componenti universitarie.

Ma che senso ha riconoscere che una situazione è insostenibile, che la classe politica è incapace, che la riforma è urgente, necessaria e dev'essere radicale; e poi dedicarsi ai pannicelli caldi "nello spirito di una irrinunciabile ed indilazionabile riforma" che verrà quando sarà, e chiamare a quest'atto di fede tutte la componenti subalterne? che senso ha sostenere la necessità di eliminare i rapporti gerarchici all'interno del corpo docente, e quindi l'istituto della cattedra, e poi preoccuparsi, nell'istituire il consiglio di ateneo, di dare un posto rilevante proprio ai cattedratici? (il consiglio è formato da 30 professori di ruolo e 30 tra incaricati, assistenti e studenti). Strani riformatori, i fiorentini.

A Bologna, come abbiamo già ricordato, il consiglio della facoltà di magistero ha elaborato un progetto di legge che prevede l'abolizione dell'esame di ammissione alla facoltà e la possibilità, per i diplomati delle magistrali, di accedere a qualsiasi altra facoltà, dopo un anno di studi propedeutici. E' una proposta che, a parte qualche ritocco alle modalità di applicazione, può essere in sostanza accettata da tutti. Ma ha poco a che vedere con un discorso sulla riforma dell'università: serve a liberalizzare una particolare struttura, ormai strangolata e dequalificata dal sovraffollamento, ma non incide in senso rinnovatore: può al massimo contribuire a stabilizzarla. La logica della proposta è sempre quella goccia di olio atta ad allontanare il momento in cui l'ingranaggio universitario salterà per aria.

A Messina, com'è noto, gli studenti occupano l'università. E il corpo accademico, riunitosi al gran completo, "elogia la sana gioventù studentesca dell'ateneo, ammirandone sia la maturità e la vigilanza – che ha mostrato di avere, ancora una volta, nel dibattito dei suoi problemi – sia la moderazione e il realismo con cui prospetta i suoi diritti allo studio...". I cattedratici messinesi ritengono indifferibile una radicale riforma scolastica, deplorano l'insensibilità della classe politica, deliberano di costituire commissioni miste di studio nella facoltà, e propongono infine la convocazione di una costituente universitaria, espressa da tutti gli atenei, per la formulazione di un organico progetto di riforma. La proposta poggia sul mito della "concorde volontà di tutte le componenti di tutte le facoltà": un tranquillizzante miracolo che a Messina, evidentemente, è facile ammirare spesso. Miracolo corporativo, anche, che ha richiamato nella città dello Stretto il presidente nazionale del FUAN, con i diversi camerati.

La linea morbida. Queste iniziative, che chiariscono abbastanza bene i caratteri del riformismo baronale e l'ideologia della cogestione, rientrano in un disegno strategico comune, anche se non necessariamente concordato. E' un disegno che rivela, al di là delle accuse roventi alla classe politica, l'esistenza di un accordo sempre più stretto tra autorità accademica ed esecutivo. Dopo il fallimento della "2314" e, più recentemente, del progetto Scaglia, sembra sia invalsa una linea più morbida e indiretta: incoraggiare la "sperimentazione"tanto invocata in passato dai cattedratici, facendo passare le riforme didattiche attraverso l'iniziativa del potere accademico; per vararle poi con decreto presidenziale scavalcando il parlamento. Passa così una sperimentazione che non risolve niente, volta in pratica alla ricerca dei provvedimenti d'urgenza atti a consentire in qualche modo il funzionamento del vecchio organismo universitario. Le strutture rimangono immutate, ma la sperimentazione dà vita a una miriade di provvedimenti che, d'iniziativa del ministero, vengono presentati come autentiche riforme. La condizione essenziale di questo processo mistificatorio è la cogestione, intesa come corresponsabilità di tutte le componenti universitarie all'interno delle attuali strutture, senza alcun reale trasferimento di potere dagli onnipotenti baroni alle forze subalterne. E' inevitabile, inoltre, che con questa prassi si arrivi a un intervento sempre crescente dell'esecutivo nella vita delle università.

L'equivoco riformista, che si presenta alternativo alla contestazione, ha acquistato negli ultimi tempi una nuova capacità d'incidenza politica. Ciò è stato possibile per la convergenza di alcuni fattori, in primo luogo l'attuale assenza d'iniziativa del movimento studentesco e dei docenti subalterni, oltre che l'oggettiva impossibilità d'intervento del parlamento e del governo. Ma proprio questi fattori, che hanno reso possibile la controffensiva baronale, ne denunciano la precarietà e l'intrinseca provvisorietà. Perchè preludono a una ripresa massiccia delle lotte nelle università.

La rivolta dei subalterni. Il movimento studentesco è tuttora politicamente assente. Rimangono operanti i vecchi quadri, ma al di fuori di una dimensione concreta di massa. Le agitazioni già in atto si presentano frantumate, poco caratterizzate sul piano politico, non riconducibili a una linea strategica unitaria. E' evidente la crisi della ripresa di contatto tra i vecchi quadri e la base, nuova e vecchia, del movimento. Ma le agitazioni che interessano gran parte degli atenei italiani, sia pure frantumate →

Roma: manifestazione studentesca per la Grecia

e politicamente indistinte, indicano con la loro estensione una fase di movimento, un preludio, più che un riflusso definitivo, delle lotte del nuovo anno.

Lo stesso avviene per i docenti subalterni. Lo stallo in cui la loro organizzazione sembra ridotta è l'effetto ultimo di un processo di rinnovamento associativo – delle strutture, dei metodi e degli obiettivi di lotta – che è ormai giunto al suo sbocco finale. L'associazionismo tradizionale di categoria, già in crisi da anni, è definitivamente saltato in seguito all'esplosione del movimento studentesco. Da quel momento le maggiori associazioni locali di assistenti e incaricati hanno definitivamente superato le strutture dell'UNAU e dell'ANPUI, già estinte di fatto, ponendo le basi di un'organizzazione nuova, non più su basi corporative ma indirizzato chiaramente in senso rinnovatore. Doveva essere un sindacato "alla Geismar", non burocratizzato, radicale sul piano politico, capace di assicurare una presenza autonoma dei docenti subalterni nelle lotte universitarie.

Le premesse della nuova organizzazione sono state poste la notte tra l'11 e il 12 novembre, nella facoltà di Statistica dell'università di Roma. Erano convenuti nella capitale i delegati delle disciolte associazioni dell'UNAU e dell'ANPUI. Occorreva contarsi, vedere quali sedi erano disposte a dar vita al nuovo organismo unitario, e quali invece intendessero continuare sulla strada corporativa e mini-riformistica mutando semplicemente le etichette. Il vecchio equivoco di categoria è saltato su questo punto. Ed è venuta allo scoperto una frattura che già in passato aveva gravemente limitato la capacità d'iniziativa specialmente dell'UNAU. Questa organizzazione è vissuta per anni su una linea politica elaborata dall'ala sinistra e gestita dalla destra. Anche durante il dibattito sulla "2314" la rigidezza della posizione critica assunta dall'UNAU si era regolarmente stemperata in una battaglia di retroguardia per gli emendamenti. La gestione conservatrice era resa possibile d'altronde da una sorta di statuto medievale: la forza e la rappresentatività dei rappresentanti locali veniva infatti stabilita in base, non all'importanza della sede universitaria o al numero dei rappresentanti, ma al pagamento delle quote; sicché il rappresentante di una sede minuscola, che si assicurava un certo numero di quote, finiva col pesare nell'organizzazione più dei rappresentanti delle sedi più importanti.

Col vecchio gruppo dirigente fermo sulla difesa di questi meccanismi arcaici e su una richiesta di unanimità fittizie, la rottura era inevitabile. Dal convegno di Roma sono così uscite due associazioni unitarie di incaricati e assistenti: l'ANRIS, cosiddetta riformista, ma più precisamente formata dal vecchio gruppo dirigente dell'UNAU ormai privo di una linea politica definitiva (l'organizzazione non ha presentato alla fine del convegno alcun documento politico, ma solo uno scarno comunicato); l'ANDS, i cosiddetti estremisti, formata da alcune delle sedi maggiori (Napoli, soprattutto, poi Roma, Cagliari ecc), che ha posto come elemento caratterizzante della propria linea il rifiuto della cogestione e del falso riformismo. L'ANDS è di gran lunga l'organizzazione più forte; anche se il computo tradizionale delle quote pagate ha permesso all'ANRIS, che rappresenta soprattutto alcune delle sedi più piccole, di qualificarsi come organismo maggioritario.

La mitologia della cogestione. La scissione politica all'interno dei docenti subalterni ha una chiara funzione chiarificatrice nello schieramento delle forze che si fronteggiano nell'università all'inizio dell'anno accademico. Ed è su questo scoglio che certamente finirà col saltare la linea della cogestione, portata avanti dai cattedratici, in base a una formale accettazione degli obiettivi riformatori più radicali. In realtà, neanche il problema dell'abolizione della cattedra basta, oggi, a qualificare diversamente i docenti subalterni – i "contestatori" – dai cattedratici; né il problema del diritto allo studio, o del *full-time,* o della scuola di classe. Sul piano delle dichiarazioni di principio, le convergenze spurie sono all'ordine del giorno. Ma se si va oltre le prese di posizioni formali appare chiara una distinzione di fondo tra quanti considerano l'attuale università classista una struttura da contestare e trasformare radicalmente, e quanti intendono invece adeguarla semplicemente alle esigenze dello sviluppo capitalistico.

Su un piano più scoperto è operante un'altra discriminante: l'accettazione o il rifiuto della cogestione. Combattuta decisamente dai docenti subalterni e dagli studenti, attraverso il rifiuto di discutere, nelle attuali strutture e con gli attuali rapporti di potere, riforme settoriali. In queste condizioni, la cogestione non è che un tentativo di rendere corresponsabili delle strutture attuali tutte le componenti universitarie.

C'è un altro aspetto, ancora più strumentale e rozzo, della mitologia della cogestione. Ed è il tentativo di imbrigliare ogni fonte di contestazione interna, si tratti del movimento studentesco o della nuova associazione dei docenti subalterni: sia creando organi di cogestione attraverso meccanismi burocratici di rappresentanza, sia, nella misura in cui movimento studentesco e docenti subalterni rifiutano la mistificazione della "partecipazione", realizzandola in ogni caso con il ricorso alla massa depoliticizzata degli studenti e alle frange più retrive dei docenti. Manovrare gli elementi qualunquisti contro i contestatori, del resto, è stata la tattica seguita dalle autorità accademiche nell'anno trascorso.

A ben guardare, non si tratta di fenomeni nuovi. Le linee direttive di questa controffensiva dei cattedratici e delle autorità ministeriali erano chiaramente espresse già nel progetto Scaglia. Rifiutato dai partiti della sinistra soprattutto per l'irrilevanza delle sue innovazioni, esso si qualificava in realtà soprattutto per la chiarezza con cui rivelava l'atteggiamento della classe dirigente nei confronti dell'università.

Erano evidenti in esso: 1) l'inserimento massiccio dell'esecutivo nel governo degli atenei – sostituendolo direttamente alle strutture inadeguate delle facoltà, in caso di crisi gravi; intervenendo contro le facoltà eterodosse rispetto alle linee della sperimentazione ufficiale; sostituendo in sostanza alla rigida funzione di controllo oggi esercitata dalla legge generale il più flessibile intervento ministeriale; 2) l'inquadramento corporativo degli studenti, obbligati per legge a una illusoria cogestione, imposta come corresponsabilità, non come potere reale; fermo restando, anche rispetto alle altre componenti universitarie, il ruolo determinante dei professori di ruolo. In sostanza una democrazia rozzamente quantitativa, di tipo gollista.

Il progetto Scaglia conteneva già tutti gli elementi di metodo che riaffiorano oggi nelle iniziative delle varie facoltà. Ma venne rifiutato dagli stessi cattedratici: l'equivoco riformistico non reggeva nemmeno a un esame affrettato, e il progetto mancava così di ogni capacità di contribuire realmente a un migliore, anche se temporaneo, funzionamento della macchina didattica.

Contro questo progetto, la sinistra si è fermata all'aspetto più esteriore: l'inconsistenza delle misure proposte; senza coglierne peraltro la logica profonda, non casuale né nuova. Un errore analogo, i partiti della sinistra sembra stiano compiendolo nei confronti dell'attuale situazione universitaria, caratterizzata dalla ripresa d'iniziativa dei cattedratici. Alla linea strategica dei baroni non viene contrapposta che una critica episodica, slegata nei suoi motivi, alla ricerca ancora di una logica unificatrice. Questo è l'elemento più preoccupante della situazione.

MARIO SIGNORINO ■

Longarone 1963: il numero 102

VAJONT

TECNICA DELLA STRAGE

"... I fatti del Vajont hanno rivelato un quadro sconcertante: l'autorità politica scompare dinanzi agli organi tecnici e burocratici, la burocrazia infeudata e asservita al monopolio privato, il monopolio che impone agli organi centrali e locali soggezione e timore reverenziale ..."

L'Aquila, novembre. Soldati con la penna nera in libera uscita la sera per le strade. La stessa cornice di cime imbiancate dalla neve e di nuvole basse che tentano un passaggio tra le gole rocciose. Ma si tratta degli Appennini e del Gran Sasso invece che delle Alpi; in questa città dell'Abruzzo, a diverse centinaia di chilometri dalla sede naturale come ha voluto la Corte di Cassazione, si è aperto il processo agli imputati per la catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963. Quasi duemila persone perdettero allora la vita ed un paese intero, Longarone, fu cancellato dalla carta geografica; per questa tragedia la giustizia aveva chiamato a render conto undici persone, Alberico Biadene, Mario Pancini, Luigi Greco, Francesco Penta, Pietro Frosini, Francesco Sensidoni, Curzio Batini, Almo Violin, Roberto Marin, Dino Tonini e Augusto Ghetti. Dirigenti della SADE, il monopolio elettrico che aveva costruito la diga, professori universitari che alla società avevano prestato la loro consulenza, alti funzionari che avrebbero dovuto eseguire i controlli di legge per conto del ministero dei Lavori pubblici.

Prima che l'istruttoria completasse il suo corso morivano il prof. Greco, presidente del Consiglio superiore dei LL.PP. e della Commissione di collaudo della diga, ed il prof. Penta dell'Università di Roma anche lui membro della Commissione; la posizione di quest'ultimo, che all'attività di "controllore" aveva accoppiato quella di consulente della stessa SADE per l'impianto di Pontesei, a quanto scriveva l'estensore della sentenza istruttoria "può solo farci riflettere sulle condizioni della cattedra in Italia oggi e indurci a qualche considerazione sui rapporti tra scienza e industria o a qualche osservazione di costume che qui, tuttavia, sarebbe fuor di luogo". Ma, sulle nove persone che alla fine sono state rinviate a giudizio, un'altra non è comparsa davanti al collegio giudicante dell'Aquila. L'ing. Pancini, che aveva diretto i lavori per la costruzione dell'immensa diga, decideva di farla finita col processo proprio a quarantott'ore dalla sua apertura. Un suicidio che costituisce un triste preambolo a questa azione giudiziaria; il →

L'Aquila: il banco degli imputati

Vajont ha fatto un'altra vittima, commenta un giornalista nel dar notizia del fatto.

Un disastro prevedibile. "Incarnazione della SADE, l'ing. Mario Pancini dosa le notizie cautamente, tace sulle preoccupazioni nutrite dal personale tecnico della società sull'andamento della frana, avalla operazioni altamente insicure per la popolazione della Valle del Piave e per l'incolumità pubblica", così la sentenza istruttoria presenta il braccio destro del maggiore imputato, di quell'ing. Biadene che della SADE era vicedirettore e capo del Servizio costruzioni idrauliche. Niente più che un fedele esecutore di ordini, a quanto sembra; l'umiliazione per non essere stato capace di ribellarsi a certe imposizioni potrebbe essere stata determinante ai fini del suicidio.

Proprio a Pancini, che si trovava in America a passare le vacanze, Biadene aveva scritto quella lettera che è diventata il suo principale capo d'accusa: Le consiglio di anticipare il suo rientro in sede "perché la situazione su al Vajont si è aggravata e le fessure sul terreno fanno pensare al peggio". La missiva contiene un eloquente post scriptum: "... mi telefona in questo momento il geom. Rossi che le misure di questa mattina mostrano segni ancora maggiori di quelle di ieri raggiungendo una maggiorazione del 50 per cento! Si nota anche qualche caduta di sassi nel bordo ovest (verso diga) della frana. Che Iddio ce la mandi buona". Se avesse provato una minor fiducia nella Provvidenza Biadene avrebbe probabilmente fatto in tempo, avvertendo da Venezia le autorità di Belluno ed i carabinieri di Longarone, a salvare un paio di migliaia di vite umane.

Quello del Vajont non è stato dunque un disastro imprevedibile. La chiave della prevedibilità, su cui è imperniato tutto il processo, riguarda soltanto le caratteristiche del movimento della montagna, la "eccezionalità e repentinità" di un fatto che, in sè, era dato da tutti per scontato. Dal Toc in un colpo solo sono caduti duecentosessanta milioni di metri cubi di materiale dentro l'invaso sottostante, provocando quella fuoriuscita di venticinque milioni di metri cubi di acqua che ha spazzato in pochi minuti il villaggio di Longarone.

Il peso della carta bollata. Bastano a questopunto le diverse prove di laboratorio eseguite per tempo (ma a porte chiuse), basta la competenza e la serietà scientifica di celebri cattedratici per fare escludere la delittuosità dell'evento? Nei mesi che verranno (il processo si protrarrà per più di un centinaio di sedute) assisteremo a battaglie condotte a base di perizie e controdeduzioni, migliaia di documenti si aggiungeranno alle tonnellate di carta già vagliate nella fase istruttoria del processo che già ingombrano il nuovo Tribunale dell'Aquila. Che peso avranno la carta bollata, le relazioni tecniche ed i diagrammi, i dotti pareri dei giuristi che compongono il collegio della difesa di fronte alle migliaia di superstiti che testimonieranno, insieme al loro dolore, delle iniziative prese in sede locale per scongiurare il disastro, delle inascoltate denunce di autorità amministrative locali, che rievocheranno lo stato di paura in cui li si era lasciati vivere dopo il primo presagio di sciagure, quando una frana di quasi un milione di metri cubi di terra e sassi era caduta dal Toc il 4 novembre 1960? "Noi lo avevamo previsto – diranno – lo avevamo fatto pubblicare dagli organi di stampa non asserviti ad interessi padronali, avevamo fatto presentare in Parlamento delle interrogazioni dai nostri deputati...".

Ma si era trattato, per sfortuna dei valligiani, di organi di stampa e di parlamentari dell'opposizione di sinistra. Un articolo dell'*Unità*, che a giudicare col senno di poi si può dire pecchi per eccessivo ottimismo, scatena addirittura un procedimento giudiziario contro i suoi estensori. Ora invece, a più di sette anni dall'inizio di quella campagna *denigratoria*, l'organo dc scrive che questo è il processo ai responsabili di una sciagura che non fu imprevedibile secondo i più. La friabilità della roccia dolomitica, le infiltrazioni d'acqua nella stratificazione obliqua della montagna, sconsigliavano la costruzione di una diga. Pure lo sbarramento fu eretto lo stesso e le possibili conseguenze del previsto smottamento del terreno furono studiate dagli esperti nei laboratori dell'università di Padova. "Ma di quali dimensioni sarebbero state? I responsabili della diga, evidentemente – prosegue *Il Popolo* – ritennero che esse sarebbero state modeste; forse simili a quelle della frana che il 4 novembre 1960 fece slittare nell'invaso del bacino appena iniziato circa 70.000 metri cubi (sic!) di terra e roccia. Invece le dimensioni furono eccezionali e provocarono il cataclisma".

Un giudizio storico che non fa una grinza. Speriamo che ai responsabili (sono tutti sotto processo) tocchi tutta la galera che si meritano. Non vale la pena di occuparsi invece, si tratta di cose da poco, delle inchieste amministrativa e parlamentare che hanno sostenuto a pieno fiato la pura accidentalità dei fatti. In queste occasioni non vennero denunciate responsabilità di nessun grado e specie; probabilmente per distrazione, la relazione parlamentare votata a maggioranza dalla DC alleata alle destre

L'Aquila: la superstite di Erto

L'Aquila: il presidente Del Forno

assolse tutti, i dirigenti del monopolio elettrico, i cattedratici-consulenti della SADE che facevano pure i controllori per conto dello Stato, i funzionari del servizio dighe.

"Non c'è barba di ministro". "I fatti del Vajont – mi dice il senatore comunista Mauro Scoccimarro che fu vice-presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta e firmò la relazione di minoranza – hanno rivelato un quadro sconcertante: l'autorità politica scompare dinanzi agli organi tecnici e burocratici, la burocrazia infeudata e asservita al monopolio privato, il monopolio che impone agli organi centrali e locali soggezione e timore reverenziale. In tali condizioni di carenza del potere politico, disfunzione della Pubblica amministrazione, confusione di competenze e responsabilità politiche e amministrative, si è creata una prassi di inadempienze e irregolarità, violazioni di leggi e regolamenti, inefficienza degli organi di vigilanza e controllo, per cui l'interesse privato ha potuto imporsi e sovrapporsi al potere pubblico, e gli organi dello Stato non hanno assolto al loro compito di controllo e tutela della pubblica incolumità".

Prove di queste disfunzioni, carenze ed irregolarità furono raccolte in un libro bianco e presentate dalla delegazione parlamentare del PCI al presidente Segni pochi giorni appena dopo il disastro. Come è naturale la classe politica dirigente reagì con la solita isteria anticomunista: non siete che degli avvoltoi, speculate su tutto... Nomineremo appena possibile una bella commissione parlamentare per investigare sulle eventuali porcherie che siano state commesse.

"E' una lettura stimolante – mi dice ancora Scoccimarro – quella degli interrogatori della Commissione. Uomini come Togni, come Zaccagnini, si scusano →

la logica del disastro

A cinque anni esatti dalla catastrofe, sento di non dover mutare di una sola virgola il giudizio politico che espressi come relatore di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sul disastro del Vajont. A me parve di riconoscere che le cause almeno remote del disastro fossero nella logica a cui rispondevano i rapporti istituiti tra lo Stato, che concedeva l'uso di acque pubbliche per impieghi idroelettrici, e il privato concessionario-imprenditore: vale a dire, in quella fattispecie, tra il ministero dei Lavori Pubblici e la SADE.

"Nel caso del Vajont – scrissi nella relazione di minoranza ed ora confermo – lo Stato è apparso un simulacro di potere, una fabbrica automatica o quasi automatica di autorizzazioni, di permessi, di assentimenti, di concessioni... Tra concessionario e concedente, tra autorità pubblica (ministero dei Lavori Pubblici) e contraente privato (SADE), è apparso esserci sconnessione, scompenso, talora inversione di potere effettivo... A nessuno era permesso di intromettersi nel rapporto fra concessionario e concedente che non fosse o l'organo qualificato dello Stato o l'altro soggetto del rapporto, il contraente privato. Gli enti locali, la pubblica opinione, la stampa, le associazioni democratiche non hanno mai avuto diritto di accesso, di intervento, di indagine. Anzi, ne sono stati ricacciati, talora con educazione, talaltra con malgarbo, qualche volta addirittura con i carabinieri".

Quando scrivevo queste cose, in contrasto con la tesi giustificazionista e assolutoria assunta dalla maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta che raccoglieva la DC, il PSDI e le destre, sentivo la grave responsabilità che mi assumevo, ma ne avvertivo anche il sicuro fondamento, ricavato dalla attenta lettura degli atti, dall'appassionato riesame dei prodromi del dramma, dall'investigazione politica a cui ero stato chiamato sull'ambiente nel quale la tragedia era maturata. Contestando le tesi della maggioranza della Commissione, certo non presumevo di condannare persone, di giudicare fatti, di consacrare prove, come spettava e come spetta al magistrato di fare. Intendevo semplicemente giudicare un sistema di rapporti tra classe politica e burocratica, da una parte, e potere economico, dall'altra, che mi sembrava fosse alla base della tragedia di Longarone come ancor oggi mi sembra sia alla base dei tanti guasti, meno luttuosi ma non meno perniciosi, che quel medesimo sistema, rimasto sostanzialmente integro, produce all'economia, alla società, allo Stato. Sarebbe impossibile spiegare altrimenti la lunga serie di allarmi gettati sulla sicurezza dell'opera e la neghittosa condotta degli organi statali di vigilanza.

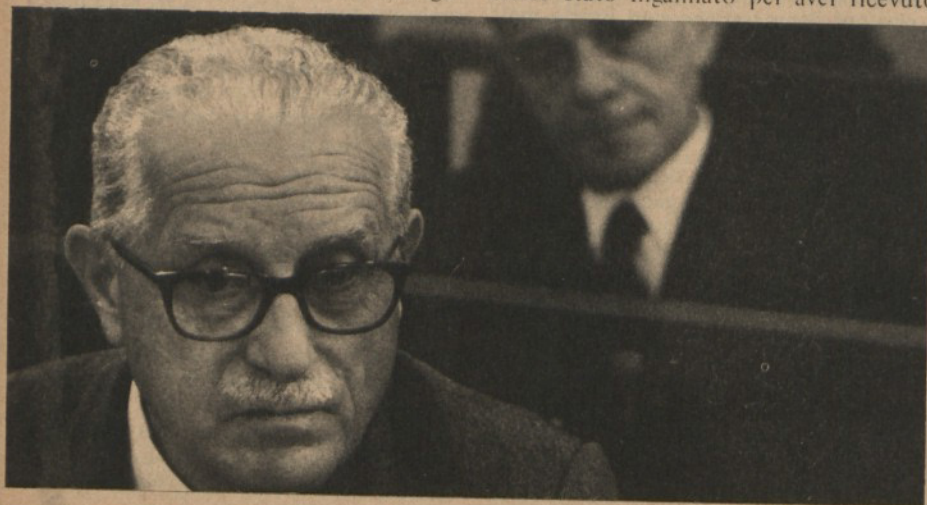
Da questo punto di vista, il processo dell'Aquila può rappresentare il momento più solenne dell'accusa contro codesto sistema, un'accusa che da cinque anni si innalza sopra le duemila croci del cimitero di Fortogna.

ERCOLE BONACINA ■

pieni di candore davanti al Parlamento e affermano sostanzialmente che non c'è barba di ministro che riesca ad opporsi a giudizi tecnici apparentemente ben motivati. Il risultato lo abbiamo visto tutti. L'inchiesta in questione è quella che onora di meno il Parlamento italiano".

Che a questo punto le parti lese, le quali pure si avvalgono delle prestazioni di avvocati e periti tecnici insigni, avvertano un senso di disagio nell'affrontare questo processo è cosa che non può stupire nessuno. E' anche la preoccupazione denunciata in aula all'apertura del processo dal fiorentino avvocato Canestrini. Anzitutto va notato che la sproporzione di mezzi esistente è enorme: dall'altro lato del fronte sta la SADE, l'*establishment* accademico, l'ENEL che per questioni di cassetta (e di politiche omertà) si dimostra in pratica solidale con la società cui è subentrato. Passano poi cinque anni dall'apertura dell'istruttoria all'inizio del processo. I danneggiati, migliaia di valligiani dalle non floride condizioni economiche, per chiedere giustizia debbono rivolgersi al tribunale di una città appollaiata in cima alle montagne d'Abruzzo; soffrono per una netta sensazione di impotenza di fronte ai cavilli escogitati dai padroni del vapore, sono feriti dal dover ricorrere alla solidarietà pubblica per pagare le ingenti spese processuali.

Le tappe dell'Italia alluvionata. Un gruppo di superstiti è giunto all'Aquila sabato 23 novembre a bordo di un pullman partito alcuni giorni prima da Longarone. Avevano organizzato una "marcia della giustizia" che aveva percorso le varie tappe dell'Italia "alluvionata", Venezia, Porto Tolle, Firenze etc. La solita danza rituale, a giudicare col metro di chi ha il portafoglio pieno; invece si trattava del primo tempo di una battaglia ideale in cui quella gente si trovava impegnata, un atteggiamento che superava l'immediata esigenza di giustizia.

Non è senza significato che tra gli aquilani che hanno voluto dare il benvenuto ai superstiti del Vajont si son potuti notare gli abitanti di alcuni centri entrati in agitazione in seguito alla minaccia degli espropri e della siccità rappresentata dai lavori di sopraelevazione del bacino idroelettrico di Campotosto, uno dei più grandi d'Europa. Questi non chiedono alla collettività che una giusta contropartita in termini di occupazione e di indennizzi. "Operano nella regione – dice il segretario provinciale della CGIL Ivo Jorio che fa parte del Comitato di accoglienza alla gente del Vajont – fattori e forze che stanno al fondo del processo che si apre oggi all'Aquila. Basti ricordare l'assetto idrogeologico della regione e la presenza in essa, con le loro responsabilità, dei vecchi gruppi elettrici ed ora dell'ENEL. E' la stessa politica! Quella di ieri, dei monopoli elettrici, che procurò il disastro del Vajont, e quella di oggi, dell'ENEL e del governo che procura al paese danni di non lieve entità".

Ma delle responsabilità che direttamente investono l'Ente elettrico nazionalizzato mi parla adesso Mario Passi, un padovano che fu tra i primi ad accorrere sui luoghi del disastro e che ha seguito in questi cinque anni la vicenda del Vajont alla quale ha dedicato un libro (*Morire sul Vajont*, Marsilio ed.) apparso proprio in questi giorni. Sottolinea subito che la linea scelta dall'ENEL è fallimentare oltre che politicamente anche da un punto di vista processuale, dopo la denuncia fatta in un primo momento dall'Ente alla Società espropriata del "carattere non elettrico" dell'impianto su cui si rovesciò la frana. "Oggi, all'apertura del processo, dobbiamo constatare come l'ENEL sia ciecamente schierato a copertura della Montedison (nella quale è confluita la SADE) nella negazione di qualsiasi responsabilità, nell'affidarsi unicamente alle tesi della 'imprevedibilità' del disastro, che rischiano di farlo ritrovare unico e solo a pagare le conseguenze del processo. Perché l'ENEL non sostiene di essere stato ingannato per aver ricevuto in consegna, come è effettivamente accaduto, un impianto non collaudato, non in esercizio, nel quale stava per precipitare una enorme frana? Perché ha negato, persino di fronte ad una iniziativa cui esso era estraneo (la denuncia alla Procura di Venezia), di essere stato in qualche modo danneggiato e frodato dalla consegna di un impianto come quello del Vajont? Quali ragioni lo spingono a protendersi in modo così oltranzista a difesa della Montedison-SADE?

Nella peggiore delle ipotesi, il processo potrebbe concludersi ritenendo che le sole responsabilità siano da individuarsi nel mancato allarme la sera del 9 ottobre, quando ormai il disastro appariva inevitabile. In tal caso, la condanna ricadrebbe esclusivamente e interamente sull'ENEL, che in quel momento aveva la custodia e la gestione del bacino del Vajont. L'Ente elettrico di Stato sembra deciso ad offrirsi volontariamente e consapevolmente al massacro, quasi a voler confermare, di fronte ad un'opinione pubblica mistificata, che solo quando vi è di mezzo lo Stato, quando un'impresa economica, un'attività industriale passa dalla mano privata a quella pubblica, allora si verificano gli errori, le colpe, i disastri. Nel caso del Vajont, questo è il contrario della verità: ma l'ENEL sembra volerne subire tutte le responsabilità materiali, morali e politiche. Perché? ".

Un istituto incostituzionale. Ma forse, a questo interrogativo almeno, un giorno si darà una risposta. Prima di partire dalla città ho un incontro con uno degli avvocati di parte civile, il prof. Giuseppe Sotgiu, al quale chiedo che cosa pensa del trasferimento all'Aquila di questo processo. "La deontologia professionale – mi risponde – non consente discussioni ai difensori delle parti, su un processo fuori dell'aula di giustizia. Penso però di poter esprimere il mio netto dissenso dalla decisione della Corte di Cassazione che ha trasferito il processo per la tragedia del Vajont da Belluno a l'Aquila, per legittima suspicione. Anzitutto ritengo incostituzionale questo istituto processuale, sia perché offensivo del grande principio di civiltà giuridica che lega l'imputato e il delitto al suo giudice naturale; in secondo luogo perché anacronistico e antistorico, eredità di una sfiducia nell'afflato dell'opinione pubblica e del popolo, senza cui viceversa non può esservi fondamento di vera giustizia. Nel caso in specie, nulla legittima la sfiducia sulle oneste popolazioni del Bellunese. Né è a pensare che meno sensibili siano i cittadini della nobile e operosa città dell'Aquila. L'unica certezza è che la Magistratura aquilana sarà degna delle sue alte tradizioni".

DINO PELLEGRINO ■

L'Aquila: l'imputato Nino Biadene

Suslov

Brezhnev

Kossighin

FERRI CORTI AL CREMLINO

Dal prossimo comitato centrale di Mosca uscirà un rimpasto nella *leadership* sovietica. Lo scontro principale sarà fra il segretario generale Brezhnev e il teorico del partito Suslov. Le previsioni dànno Suslov perdente. Così il *Sunday Telegraph* del 24 novembre, sulla base di voci raccolte a Mosca. Il *plenum* dovrebbe riunirsi entro metà dicembre.

Secondo altre voci la partita per il controllo del Cremlino è stata già regolata nel comitato centrale di fine ottobre, quando Brezhnev fece la parte del leone con due relazioni, sull'agricoltura e sulla politica estera. In quella occasione non avevano aperto bocca né Suslov né Kossighin, eppure quest'ultimo, in qualità di primo ministro, era direttamente interessato ai temi in discussione. Deduzione logica: Kossighin era ormai esautorato, Brezhnev si comportava come ispiratore ed esecutore della linea di partito e di governo, in altre parole aveva già cumulato, di fatto, le cariche di segretario del PCUS e di primo ministro.

Tale ipotesi viene rafforzata quando si ha notizia che domenica 10 novembre deve riunirsi il Soviet supremo, la sede naturale per procedere alla ratifica di una decisione riguardante il governo, già presa in sede di partito. Ma il 10 novembre non accade niente, perché nel frattempo Brezhnev è in viaggio per Varsavia, dove assisterà al congresso polacco (inizio l'11 novembre). Forse il Soviet è soltanto rinviato e, malgrado i giochi siano fatti, si attende il momento opportuno. Il 17 c'è in calendario la pre-conferenza comunista di Budapest e, tanto per cambiare, Suslov resta a casa, sostituito da Ponomariov.

Suslov e Kossighin. Tutto sembra avvalorare la disgrazia politica di Suslov e di Kossighin. Suslov, è vero, incontra i comunisti francesi ma non gli italiani prima di Budapest: adatto per l'"ordinaria amministrazione", quando è ora di affrontare Berlinguer viene scartato e la mano passa a Kirilenko. Pare che Suslov sia in Crimea. Kossighin riceve due parlamentari americani: si dice sinceramente dispiaciuto e sorpreso per le reazioni atlantiche all'operazione Cecoslovacchia; un'ingenuità poco credibile, nel complesso, mentre appare più convincente l'amarezza per il deterioramento dei rapporti Est-Ovest. Che cos'è quello di Kossighin: una sorta di commiato?

Che sta succedendo, insomma, al Cremlino? Si tratta di un semplice gioco delle parti oppure bolle qualcosa in pentola? Forse lo sapremo presto, e probabilmente i moderati degli incontri di Cierna e di Bratislava (appunto Suslov e Kossighin) pagheranno l'"errore" loro attribuito di aver mostrato "debolezza" verso i dirigenti cecoslovacchi. Ma la partita non è chiusa, è appena incominciata. Anche una vittoria formale di Brezhnev non la chiuderebbe. Alcuni nodi si possono soltanto rinviare, non sciogliere. Vediamone alcuni.

1) *Movimento comunista internazionale.* A Budapest i sovietici hanno dovuto segnare il passo, hanno addirittura dovuto incassare gli attacchi dei PC occidentali dissidenti che si richiamano alla linea italiana. Gli inglesi sono andati in avanscoperta e la reazione di Ponomariov è stata cauta, difensiva, sostanzialmente debole. Semplice tattica per evitare una rottura con il partito italiano o c'è dell'altro? Indubbiamente il calcolo tattico c'è stato: il fattore tempo potrebbe allineare totalmente Praga a Mosca, e allora risulterebbe difficile, agli italiani, prendere le difese di un partito cecoslovacco che non lo chiede. Ma il discorso su Praga è già andato fuori di questi semplici binari, investe questioni di principio sulla autonomia dei singoli partiti che nemmeno un allineamento di Praga può accantonare. Le tesi congressuali del PCI sono chiare in proposito: la Cecoslovacchia non è soltanto un "errore", bensì l'esempio di quello che *non deve essere* il rapporto con Mosca; il rifiuto della subordinazione al partito guida è netto, e così il rifiuto della ragion di Stato sovietica; solo partendo da questi "no" può essere costruito un vero internazionalismo. Gli italiani non si limitano a chiedere ai sovietici moderazione e clemenza, non si accontentano di intercedere in favore di un condannato, pongono il problema di un cambiamento radicale, respingono (posizione Berlinguer a Mosca e a Budapest) l'idea che si possa "normalizzare" Praga soltanto nascondendo i carri armati in periferia. La ripulsa della dottrina dell'intervento →

assume coerenza, e diviene materia non trattabile, in quanto si accompagna al rifiuto del ricatto successivo all'intervento. Posto così – come è stato posto – il dissenso non può essere aggirato. Ponomariov (e Brezhnev a Varsavia) sono costretti a sottolineare la "eccezionalità" dell'intervento: una risposta equivoca, insufficiente, ma già indica una breccia nell'edificio costruito da Brezhnev attorno alla dottrina dell'intervento; ora si tratta di non perdere il vantaggio tattico acquisito, di allargare la breccia e di far saltare dall'interno l'edificio interventista. Le condizioni ci sono. Se gli italiani mollassero la presa in questo momento commetterebbero il più grosso errore.

Mosca non può perdere la solidarietà dei pochi, grossi partiti che le restano. I rimproveri di Suslov e Brezhnev sono facilmente intuibili: in Asia abbiamo perduto i comunisti cinesi e indonesiani, stavamo recuperando e si allontanano di nuovo coreani e giapponesi, ancora qualche bestialità e i vietnamiti ci disprezzeranno malgrado gli aiuti finché dura la guerra; in America i cubani rivedranno il loro giudizio quando capiranno che la politica di potenza e la ragion di Stato russa tornano a loro danno nella risistemazione delle sfere d'influenza (occupa, compagno Brezhnev, Belgrado per inglobarla nel patto di Varsavia, e ti troverai gli americani all'Avana); in Europa, a parte gli albanesi, abbiamo riperduto i comunisti jugoslavi, i cecoslovacchi ci odiano, non possiamo fidarci dei romeni ma neanche di polacchi e magiari (che fatica contenere le spinte nazionali degli avversari di Gomulka e Kadar), e, per concludere, rischiano di decollare i comunisti italiani e francesi.

2) *Situazione internazionale.* Se il bilancio di Suslov indica un passivo di tali dimensioni, Kossighin è in grado di opporre una serie di fondati dubbi sull'utilità di una politica che, rilanciando la guerra fredda, irrigidisce i blocchi e manda a monte la strategia della coesistenza. Certo: è possibile un *modus vivendi* con l'America (salvo prendersi la Jugoslavia e perdere Cuba), ma c'è il rischio di risospingere la Francia nell'ortodossia atlantica, di riprodurre lo schema europeo degli anni '47-'48, del sipario di ferro e delle spese militari a ritmo vertiginoso, a tutto danno delle riforme economiche interne, con ripercussioni imprevedibili in tutte le zone grige del Terzo Mondo (il colpo di Stato nel Mali potrebbe essere la prima indicazione).

Praga e la Germania. Brezhnev può anche vantarsi di avere, con l'operazione di polizia in Cecoslovacchia, messo in crisi la Germania occidentale. Bonn ha perduto alcuni mercati est-europei, e forse uno degli elementi della attuale crisi finanziaria è il ripiegamento dell'espansione industriale tedesca sui mercati occidentali e su quelli che le grandi potenze dell'Ovest si disputano in America latina, in Africa e in Asia. Ma non è detto che le contraddizioni all'interno della sfera capitalistica giochino realmente in favore degli interessi sovietici. Certo: tutti quanti appaiono oggi spaventati dell'espansionismo economico tedesco (con l'eccezione italiana a quanto sembra), e non è esclusa una concordanza di interessi per frenare il colosso germanico dopo i suoi insuccessi sui mercati est-europei. Non è assurdo pensare che americani, inglesi, francesi, russi siano tutti, in un modo o nell'altro, impegnati a contenere la concorrenza tedesca. Non è neppure da escludere che Mosca, alla fine, pensi a un salto della quaglia per combinare affari direttamente con Bonn, scavalcando l'Europa dell'Est in cambio di contropartite politiche e militari: sganciamento tedesco dalla NATO e rinuncia alle pretese nucleari. Ma quali sono le garanzie che un disegno così ambizioso possa andare in porto? E se alla fine, invece, risultasse che Mosca non ha adescato la Germania ma ha perduto la benevolenza francese?

Il putiferio finanziario in corso è notevole, ed è difficile ipotecare il futuro. I nostri esperti, forse, farebbero bene a considerare questo aspetto politico particolare e illuminarci. Forse Brezhnev e Kossighin si giocano la loro partita anche su questo terreno, e va messo nel conto. Non giustifica l'intervento in Cecoslovacchia, ma potrebbe chiarirne alcune motivazioni.

Fine della direzione collegiale. L'errore principale di Brezhnev, in ogni caso, quali siano gli esiti a breve o medio termine nella composizione del gruppo dirigente sovietico, è la tendenza, ormai esplicita, a chiudere la fase della direzione collegiale al Cremlino. Su questo stesso terreno finì per bruciarsi Krusciov, dopo le effimere vittorie contro gli avversari di varie tendenze, da Malenkov a Molotov.

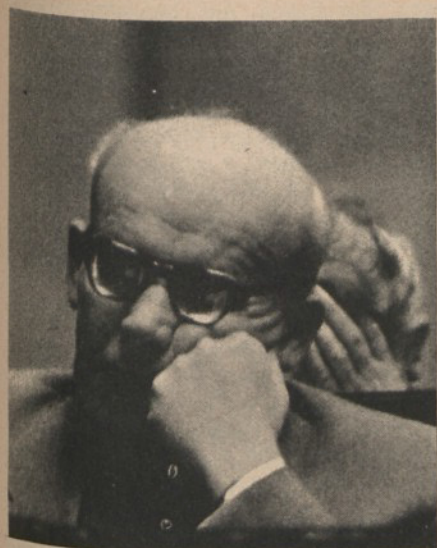
Krusciov è durato a lungo, anche dopo il cumulo delle cariche di segretario del partito e di capo del governo. Ma l'Unione Sovietica non ha tollerato, nemmeno a livello burocratico, la nascita di nuovi, piccoli Stalin. E' difficile che tolleri un nuovo tentativo del genere da parte di Brezhnev.

A breve scadenza Brezhnev può prendere le redini del potere assoluto, mandando in pensione Kossighin e Suslov se gli dànno fastidio. Ma è prevedibile che le sue fortune politiche risultino, alla fine, molto meno durature di quelle del predecessore.

Brezhnev ha promosso una parziale riabilitazione dello stalinismo per procurarsi un piedistallo personale. Essendo espressione e uomo di fiducia della burocrazia russa ha indubbiamente dei sostenitori, specie nell'apparato di partito, come è emerso chiaramente la notte del 20 agosto, quando il comitato centrale votò l'invasione della Cecoslovacchia. Sono con lui i nemici della riforma economica, quelli che hanno paura, soprattutto, delle contraddizioni sociali che nascono dalla riforma stessa. Maggiore autonomia alle aziende (lo abbiamo già rilevato in altre occasioni) significa anche mettere allo scoperto l'urto di classe fra burocrati e lavoratori: il direttore di fabbrica comanda di più, e l'operaio, a sua volta, chiede una contropartita analoga. Però il rilancio della burocrazia di partito su quella economica non risolve i contrasti e le tensioni interne, crea solo maggior confusione.

Si è già avuta notizia di scioperi in questi mesi, e il fenomeno non sembra in fase decrescente, al contrario. In genere si sostiene, in Occidente, che le tensioni sociali in URSS derivano dal desiderio di copiare i modelli occidentali. E' comodo sostenerlo ma non è la fotografia esatta. Se c'è malumore per la carenza di beni di consumo, il vero terreno della rivolta politica sembra essere anti-burocratico. E un Brezhnev espressione della casta burocratica provocherà tensioni crescenti, irrisolvibili. Non eviterà il capitombolo, è questione solo di tempo.

LUCIANO VASCONI ■

Manovre militari sovietiche

Gomulka

BUDAPEST

la cambiale rinnovata

Budapest, novembre. Quando Boris Ponomariòv, il capo della delegazione sovietica, chiese di avvalersi del diritto di replica si ebbe la sensazione che si fosse giunto allo "showdown". Si era al terzo giorno dei lavori della commissione preparatoria comunista (ufficialmente il quarto, ma la prima seduta di lunedì 18 era stata soltanto protocollare) e fino a quel momento tutto era proceduto fra molte ansie, ma senza gravi scontri. Ponomariòv intendeva ora rispondere al delegato britannico che aveva appena finito di parlare. Con molta durezza aveva contestato l'opportunità di una conferenza mondiale comunista nel momento in cui il club dei dissenzienti da Mosca, forte già della partecipazione di cinesi, nordcoreani, nordvietnamiti, giapponesi – quanto a dire tutta l'Asia che conta – oltre che di albanesi, jugoslavi, cubani, si è arricchito dopo l'invasione della Cecoslovacchia di nuovi membri (tutti i partiti dell'Europa occidentale, con l'eccezione di quello del Lussemburgo).

L'inglese si era ben servito del quarto d'ora sacramentale concesso a ogni oratore: aveva accusato il PCUS di aver tradito le deliberazioni del XX Congresso sul diritto di ogni partito comunista all'autonomia di sviluppo. L'occupazione della Cecoslovacchia dimostra che l'URSS non aderisce più alle "vie nazionali" al socialismo. Le teorizzazioni successive all'evento, gli attacchi ai partiti che non accettano né l'invasione della Cecoslovacchia né le giustificazioni di essa, attacchi ricorrenti nell'Unione Sovietica come in Polonia, nella Repubblica democratica tedesca come in Bulgaria, confermano che il PCUS tende a una nuova egemonia nel movimento comunista, che l'URSS è pronta a sacrificare tutto alla propria ragione di Stato. Così stando le cose – aveva concluso il britannico – una conferenza mondiale significherebbe o la istituzionalizzazione di questi principi che troppi partiti non sono disposti ad accettare, o la sanzione di una nuova rottura in quel che resta del movimento comunista mondiale. Era legittimo attendersi che Ponomariòv replicando contrattaccasse, dando così il via alla polemica generale e alla frattura certa.

Lo stato di necessità. Ma il capo della commissione esteri del PCUS smentì ogni previsione. La conferenza – disse – viene convocata proprio per superare le divergenze attualmente presenti nel movimento (oltreché per delineare una comune piattaforma di lotta anti-imperialista). Non è vero che il PCUS rinneghi la teoria delle "vie nazionali" al socialismo o in generale gli insegnamenti del XX Congresso. L'intervento in Cecoslovacchia – concluse Ponomariòv riecheggiando le affermazioni fatte da Brezhnev a Varsavia – è un fatto eccezionale da attribuirsi a uno stato di necessità: a Praga il socialismo era in pericolo e ciò costituiva una grave minaccia al campo socialista europeo.

Formalmente, l'intervento di Ponomariòv fu accettabile anche per i delegati "dissenzienti". Se non altro il sovietico aveva preferito la difesa al contrattacco – e questo era pur sempre una manifestazione di debolezza – dimostrando con ciò di non volere la rottura, che non sarebbe stata nell'interesse di nessuno. Per di più, i delegati di Praga erano diretti dal filo-sovietico Bilak. Se, allungandosi la polemica, fosse intervenuto anche lui a dire che Ponomariòv aveva ragione, i "dissenzienti", a meno che non avessero voluto mostrarsi più cecoslovacchi del Partito cecoslovacco, si sarebbero trovati senza carte in mano.

Ma era destino che quel terzo giorno di lavori fosse ricco di *suspense*. Rimediata la situazione da Ponomariòv, furono i delegati del partito australiano e di quello della Réunion a riprendere – con minor violenza – i temi britannici e a prolungare l'inopinato attacco da sinistra, dopo che era mancato l'attacco da destra che tutti si aspettavano.

Fra i nomi degli oratori ancora iscritti a parlare spiccava in quel momento quello del polacco Kliszko, qualificatissimo per temperamento, per orientamento personale e per la linea attuale del suo partito a replicare ai critici. Non era impossibile – magari per una concordata divisione delle parti – che il polacco andasse oltre il sovietico. Il timore si accentuò quando si seppe che nella serata di giovedì – Kliszko avrebbe dovuto parlare venerdì mattina – i delegati dei partiti dell'Europa dell'Est . tenevano una riunione ristretta. I pessimisti furono certi che in quella sede si concordasse l'attacco. Ma Kliszko non scavalcò Ponomariòv e non raccolse le provocazioni. Aveva appena terminato il suo intervento – mantenuto in termini generici sulla situazione internazionale sempre più tesa e quindi sulla necessità di una politica comune dei comunisti da concordare alla terza conferenza comunista mondiale – che era possibile far circolare la bozza di comunicato, pronta da diverse ore, con gli impegni e le scadenze previste: ritorno al lavoro a Budapest del "comitato degli otto" incaricato della preparazione dei documenti da sottoporre all'assemblea mondiale e della soluzione dei problemi procedurali ancora aperti, con conclusione di questa fase nel prossimo febbraio; riunione il 17 marzo a Mosca di una nuova sessione della commissione preparatoria, la quale dovrà precisare la data dell'assemblea mondiale, prevista "in principio" per il maggio del 1969.

La conta degli alleati. Si riparte così da zero o quasi. Praticamente dallo stadio in cui si era al termine della conferenza consultiva comunista di Budapest del febbraio/marzo di quest'anno, salvando delle decisioni di essa solo l'ordine del giorno dell'assemblea mondiale ("i compiti della lotta contro l'imperialismo nella fase presente e l'unità d'azione dei partiti comunisti e operai e di tutte le forze anti-imperialiste"). Tutto quello che era stato fatto da marzo a luglio è stato annullato dalla invasione della Cecoslovacchia e per decisioni implicite (la bozza di risoluzione finale della conferenza) o esplicite (aggiornamento da parte della precedente riunione della commissione preparatoria dell'assemblea internazionale, prevista originariamente per il 25 novembre).

Dallo scorso ottobre i sovietici si son messi in agitazione per riprendere il lavoro interrotto. Il loro scopo è sempre il medesimo: raggruppare intorno al PCUS un certo numero di partiti e stabilire di fatto una nuova forma di egemonia sul così ricostituito movimento comunista internazionale. E' probabile che Mosca finirà con l'avere la sua conferenza; ma che realizzi i suoi obiettivi è altamente dubbio.

Quanti si opposero a suo tempo alla conferenza anti-cinese concepita da Kruscev e dai suoi successori (1964/65) e accettarono poi malvolentieri il rilancio del 1967 hanno ora dei motivi per non essere contrari all'assemblea internazionale. Si è così realizzata a Budapest una convergenza di interessi fra sovietici e "oppositori" per non far naufragare subito la conferenza. Infatti, mentre i primi vogliono per i loro scopi l'assemblea mondiale (ed è abbastanza ovvio che avrebbero reagito in questo momento all'eventuale frattura accettandola, proseguendo per la loro strada e accentuando

→

tutti gli aspetti negativi della loro politica di potenza), i secondi ritengono che la continuazione del dibattito consenta la speranza di riuscire a modificare l'attuale piattaforma del PCUS, aiutando magari lo sviluppo di una auspicabile crisi evolutiva in seno a esso. Di più: la situazione internazionale non è immobile né a est né a ovest e gli avvenimenti dei prossimi mesi potrebbero indurre Mosca a mutamenti o quanto meno a non accettare un'eventuale posizione di isolamento.

Agli oppositori della presente politica del PCUS, d'altronde, resta pur sempre la possibilità di rifiutare quei documenti che sancissero sia la preminenza del PCUS e degli altri partiti al potere nel movimento comunista internazionale, sia l'attuale piattaforma politico-ideologica francamente reazionaria di Mosca. Ciò vale soprattutto per il PCI, il quale ha tra l'altro fra le sue tesi congressuali argomenti analoghi a quelli della conferenza mondiale e non potrebbe certo risolvere questi problemi politico-teorici in un modo in sede nazionale e in un modo opposto in sede internazionale.

In sostanza, e nonostante la situazione indubbiamente negativa ora esistente nel mondo comunista, c'è qualche prospettiva promettente, confermata dall'andamento della riunione di Budapest, contrassegnata dalle preoccupazioni di Ponomariòv e di Kliszko, di evitare la rottura. Appare dunque saggio, e certo non compromettente per la loro autonomia politica e la loro libertà di manovra, che i "dissenzienti" si siano adoperati nella capitale ungherese per la continuazione della preparazione della terza conferenza comunista mondiale.

ALESSIO LUPI ■

NATO

la difesa del mare nostrum

Il **pubblico** italiano, giustamente occupato, in queste settimane, da avvenimenti non trascurabili come i congressi del PSI e del PRI, la crisi di governo e della DC, e, sul piano internazionale, la svalutazione del franco francese, è forse sfuggita la notizia (riportata dal *Corriere della Sera* di venerdì scorso addirittura in 17a pagina), che il 21 novembre è stato insediato a Napoli un nuovo comando NATO, detto *Marairmed*, con il compito di coordinare la sorveglianza aerea nel Mediterraneo. L'iniziativa si inserisce nel programma di rafforzamento della NATO nel Mediterraneo, la cui adozione di principio ha avuto luogo nella sessione ministeriale del Consiglio atlantico tenutasi a Reykjavik il 24 e 25 giugno scorsi.

Cecoslovacchia e Mediterraneo. Due sono i problemi che in questi ultimi mesi hanno tenuto particolarmente desta l'attenzione degli strateghi della NATO: la nuova situazione venutasi a creare nell'Europa centrale dopo l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia e l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo dopo l'ingresso nel medesimo di una potente flotta sovietica. Ma le conseguenze che sono state tratte dai due ordini di fatti sono, a quanto pare, alquanto diverse. Secondo una dichiarazione del consigliere militare di Wilson, Lord Wigg, e un'indiscrezione del ministro francese della Difesa, Messmer, il dispositivo d'allarme della NATO, la notte del 20-21 agosto, si è completamente ridicolizzato. La deprimente scoperta ha dato luogo, nell'ottobre, ad un' esercitazione detta *Fallex 68*, e il tutto avrebbe fornito materia ad un rapporto segreto che sarebbe stato esaminato a Bruxelles, nella riunione ministeriale d'autunno (prevista per dicembre e, quest'anno, anticipata al 14-16 novembre); in tale sede sarebbero stati decisi alcuni miglioramenti nel sistema delle comunicazioni.

Ma per il resto (stando, almeno, al comunicato ufficiale) l'accento è stato posto più su un aumento di efficienza dei dispositivi già in atto, piuttosto che su un aumento degli effettivi. Brosio e Lemnitzer si sono molto agitati e hanno fatto varie dichiarazioni allarmisitche, ma, in sostanza, tenuto conto della necessità di dare un pò di polvere negli occhi alle rispettive destre (e in particolare a quella tedesca), non sembra che i ministri ora riunitisi abbiano mostrato una tendenza a sopravvalutare la presenza delle truppe sovietiche in Boemia. Anzi, secondo una notizia pubblicata dal bisettimanale *Atlantic News* ai primi di novembre, sembrerebbe che gli analisti del dipartimento di Stato americano giudichino la situazione migliore dopo l'invasione della Cecoslovacchia, perchè le forze del Patto di Varsavia non potrebbero più contare sull'esercito cecoslovacco (notoriamente il migliore del gruppo, dopo quello sovietico, con 225 mila uomini, 2700 carri e 600 aerei da combattimento), che, anzi, dovrebbero sorvegliare, insieme con la popolazione stessa della Cecoslovacchia.

Il parere dell'UEO. Molto diversa appare, invece, l'analisi relativa all'altro settore dolente, il Mediterraneo. Non per nulla, anche il comunicato del 16 novembre parla di "invio di rinforzi sui fianchi e rafforzamento delle forze locali dei fianchi". La presenza nel Mediterraneo, dalla primavera 1967, di una flotta sovietica preoccupa, evidentemente, gli strateghi atlantici molto più che non la situazione nell'Europa centrale. In un rapporto presentato alla XIII sessione dell'Assemblea dell'UEO (novembre 1967), oggi pubblicato ne *Il Mediterraneo: economia, politica, strategia* (a cura di Stefano Silvestri, Bologna, Il Mulino, 1968) e dedicato alla *Difesa del Mediterraneo e del fianco sud della NATO*, si enuncia l'ipotesi pessimistica che "non è neanche certo (...) che la Francia combatterebbe a fianco dei suoi alleati nell'eventualità di un conflitto Est-Ovest". Vi si aggiunge che il fianco sud (Italia, Grecia, Turchia) della NATO potrebbe, in caso di guerra, essere rifornito solo per via di mare e, di conseguenza, che esso sarebbe perso se gli alleati non riuscissero a controllare cinque punti-chiave, che sono: 1) lo stretto di Gibilterra; 2) i Dardanelli; 3) il canale di Suez; 4) il canale di Sicilia; 5) il canale d'Otranto. Attualmente, il comando navale del fianco sud (*Navsouth*, con sede a Malta) è nelle mani di un ammiraglio italiano, il quale dipende dal *Cincsouth* (comando delle forze NATO del Sud Europa, con sede in Napoli). Gli altri comandi dipendenti dal *Cincsouth* sono il *Landsouth* (forze terrestri del Sud Europa, con sede in Verona e comandante italiano), appoggiato dalla V ATAF (Allied Tactical Air Force, con sede in Vicenza), e il *Landsoutheast* (forze terrestri dell'Europa sud-orientale, cioè greche e turche, con sede a Smirne), che si appoggia alla VI ATAF (anch'essa basata a Smirne). Contribuiscono, inoltre, alla difesa del Mediterraneo la VI flotta americana, un certo numero (credo tre) di sommergibili *Polaris* e le basi americane in Spagna.

Il ruolo dell'Italia. Di questo dispositivo, la punta di diamante è, ovviamente, la VI flotta, che ne costituisce la forza d'urto (*Strikeforsouth*) e dalla quale dipendono anche i *Polaris*. Ma la VI flotta (una cinquantina di navi, fra le quali due portaerei, 25 mila uomini e circa 200 aerei) è un ente perfettamente autonomo, che passerebbe alle dipendenze del *Cincsouth* (ma non del *Navsouth*) solo in caso di guerra (o, temporaneamente, di manovre). I *Polaris*, d'altra parte, potrebbero essere impiegati solo in caso di conflitto nucleare. La Spagna non fa parte della NATO. La Grecia è poco sicura, secondo il citato rapporto, perchè, benchè si possa "ritenere, se ci si basa sulle apparenze, che l'attuale situazione politica greca serva gli interessi dell'Occidente (...) in realtà la situazione è esplosiva" e "finchè il regime attuale resterà al potere, l'eventualità di una guerra civile non può essere esclusa". Inoltre, la sua flotta è antiquata. La Turchia "è stata recentemente delusa dai suoi alleati", che non le hanno fornito "un sufficiente sostegno politico, che si riteneva in diritto di aspettarsi, nell'affare di Cipro. Forse a causa di questa delusione, essa è stata spinta a

cercare relazioni più amichevoli con l'Unione Sovietica". Del resto, la flotta turca non è migliore di quella greca e, quanto all'esercito di terra, "il personale delle forze greche e turche è di prim'ordine, ma uno dei problemi che si pongono all'Alleanza in questo comando è la scarsità di specialisti e di tecnici sperimentati. Donde le considerevoli difficoltà che incontra l'introduzione di sistemi di armamento moderni". Date le premesse, la conclusione è semplice: "Dato che la Marina greca e turca non dispongono di unità moderne e che le forze navali britanniche nel Mediterraneo sono ora ridotte ad un incrociatore e a uno o due dragamine, *il grosso della difesa navale del Mediterraneo compete alla Marina italiana, moderna ed efficace*, e alla sesta flotta americana. *In effetti è alla Marina italiana che spetta di proteggere la navigazione e di mantenere il Mediterraneo aperto* per l'approvvigionamento dell'Occidente, mentre la sesta flotta fornisce la forza d'urto". E da questa conclusione possiamo trarre il corollario che ogni "rafforzamento" del fianco sud significa, di fatto, oneri supplementari per l'Italia (qualche settimana fa si parlava dell'acquisto di 18 Bréguet *Atlantic* per i compiti di pattugliamento dei quali è ora responsabile il Marairmed).

In realtà, a un anno di distanza, certi timori espressi in questo rapporto appaiono alquanto esagerati. Fatta salva l'ipotesi di una defezione della Turchia, l'Occidente controlla i cinque punti-chiave citati (*di fatto* controlla anche Suez, il che potrebbe spiegare molte cose) e la situazione delle navi sovietiche nel Mediterraneo, in caso di conflitto, potrebbe facilmente diventare disperata, per quanto larga possa essere la loro autonomia. Allo stato attuale, esse non dispongono di alcuna base, salvo quelle egiziane di Alessandria e Porto Said, che, supposto ormai Israele come membro di fatto della NATO, sono estremamente vulnerabili, mentre l'evacuazione francese di Mers el-Kébir non sembra aver aperto la strada ad un'installazione sovietica, almeno a breve scadenza, giacchè la Francia, pur non facendone uso diretto, conserva i suoi diritti sulla base stessa, che, inoltre, rimane sotto il controllo della base aerea di Bou-Sfer. Infine, negli ultimi mesi la Francia si è riavvicinata alla NATO: forze francesi hanno partecipato a manovre congiunte (in particolare a quelle navali nel Mediterraneo, svoltesi dal 5 al 19 novembre) e i radar francesi sono integrati nel sistema comune di avvistamento. Questa revisione parziale della politica francese è, con ogni evidenza, un contraccolpo dell'invasione della Cecoslovacchia, che, in questo come in altri campi, non ha ancora cessato di dare i suoi frutti.

ALDO GIOBBIO ■

Modibo Keita

AFRICA

i pretoriani del mali

Con l'uscita di scena di Modibo Keita, la politica africana perde una delle personalità di maggiore statura (e non solo in senso fisico, come amava dire De Gaulle). Nella tecnica esteriore, il colpo di Stato del 19 novembre nel Mali assomiglia da vicino a quelli che l'hanno preceduto in tanti Stati africani. Un esercito di ridotte proporzioni, sottufficiali impazienti, un Comitato di liberazione nazionale dal volto indefinibile hanno imposto senza apparente difficoltà la legge della forza al regime in carica, hanno arrestato il presidente e i ministri, hanno sospeso la Costituzione: anche nel Mali, a parte le sporadiche dimostrazioni degli studenti, la reazione della popolazione e delle organizzazioni di massa è stata più propriamente una *non reazione* e tutte le precauzioni prese dal governo per scongiurare un *putsch*, temuto dal 1966, si sono rivelate inutili. In assenza di istituzioni statuali e politiche efficienti, l'esercito occupa impunemente il posto del partito unico.

Le dichiarazioni programmatiche del CLN presieduto dal tenente Moussa Traoré sono troppe vaghe e scontate per fornire una traccia valida. Le promesse di porre fine alla dittatura e alle deviazioni del regime sono poco più della concessione obbligata alla retorica della rivolta. L'importanza e la portata del colpo di Stato vanno viste piuttosto nella natura del regime rovesciato, abbastanza qualificato da dare con la sua sola caduta una svolta alle vicende politiche dell'Africa occidentale. Con la fine del regime di Modibo Keita non finisce la democrazia, perché esso era di fatto ancora alla ricerca di una *via* che consentisse una partecipazione non nominale delle masse all'elaborazione e alla gestione politica, e non finisce a rigore un esperimento socialista perché i risultati pratici di quel regime possono anche essere giudicati inadeguati alla prospettiva da cui era mosso, ma viene confermata una tendenza involutiva che l'Africa potrà arrestare solo con una coraggiosa riconsiderazione di tutti i principi.

I contadini di Modibo Keita. A differenza del socialismo del Ghana dell'era di Nkrumah, che era l'espressione dell'ambizione di potere dei ceti medi urbani, il socialismo nel Mali (più simile a quello della Guinea di Sékou Touré) voleva interpretare la volontà di progresso e di riscatto delle masse contadine. La sua soluzione più originale era stata la rivalutazione del comunitarismo rurale, rimodellato dalla mediazione dei quadri del partito. Quella soluzione aveva almeno due vantaggi essenziali: rievocava la vera cultura dell'Africa nera, quella della società precoloniale, la sola che la popolazione diversa dai ristretti ceti *evoluti* sia in grado di comprendere, e concentrava gli sforzi per l'edificazione di una società nuova nel settore che, per essere il più arretrato, è il meno sensibile alle pressioni-ricatto delle potenze che controllano l'economia africana e il mercato mondiale. Il Mali di Keita aveva probabilmente instaurato un principio di giustizia e di uguaglianza, e aveva mobilitato il sacrificio collettivo, ma non aveva al suo attivo successi decisivi. Obiettivamente, la grande speranza di una rapida trasformazione della società arretrata e lacerata che il governo aveva →

ereditato dal colonialismo in una società socialista era naufragata nell'enorme complessità dei problemi, nelle deficienze dell'*élite* investita delle maggiori responsabilità, nelle delusioni in cui si era tradotto l'aiuto materiale e ideale del blocco socialista a livello mondiale e quindi nella crisi economica.

Per essersi ispirato al volontarismo come fattore di sensibilizzazione politica, il regime di Modibo Keita aveva delle buone *chances*. I progressi quantitativi degli ultimi anni sono stati invece ampiamente neutralizzati da una congiuntura economica disastrosa, aggravata dalla debolezza della moneta, dal boicottaggio commerciale dei paesi vicini, dal contrabbando su vasta scala. La situazione era parsa irrimediabile nel 1966 ed il regime si era rassegnato al passo estremo della *riconciliazione* con la Francia: una serie di accordi stilati nel 1967 aveva portato alla svalutazione della moneta e quindi alla garanzia del franco maliano da parte della Francia mediante la gestione congiunta dell'istituto di emissione, e dal marzo scorso il franco maliano era ritornato pienamente riconvertibile nell'area monetaria dell'Africa occidentale, autorizzando un certo sollievo.

Il "new deal" del Mali. Il governo non era sfuggito a dure critiche per questa operazione, che anche psicologicamente, dopo che la creazione di una moneta nazionale autonoma era stata a lungo esaltata come il presupposto irrinunciabile dell'indipendenza, poteva essere scambiata per un *new deal* se non per un compromesso con il neo-colonialismo. Modibo Keita aveva però presentato la misura come un risanamento necessario, una rettifica ad una degenerazione che in ultima analisi non poteva giovare a nessuno: non si può costruire il socialismo se non su un'economia solida e non esiste un'economia solida senza una amministrazione rigorosa delle risorse dello Stato. Per fugare qualsiasi dubbio sulle opzioni di fondo, del resto, il regime aveva proceduto ad una radicalizzazione interna, con il concentramento di tutti i poteri nel Comitato nazionale per la difesa della rivoluzione (in cui erano rappresentati solo i dirigenti più convinti del credo rivoluzionario) e con una campagna di autocritica ed epurazione che aveva fatto parlare di "rivoluzione culturale". A titolo preventivo erano state anche istituite milizie popolari con la funzione di bilanciare l'eventuale infedeltà dell'esercito.

Né la ripresa economica, né il miglioramento dei rapporti con la Francia e gli Stati dell'Africa francofona, né l'attribuzione al popolo del compito di tutelare direttamente la rivoluzione hanno impedito la monotona ripetizione del colpo di Stato militare, divenuto ormai una cerimonia con un rito prefissato. La sola novità è che l'iniziativa non è partita dal capo di Stato Maggiore, il colonnello Sékou Traoré, sempre indicato come il *leader* della corrente contro-rivoluzionaria, bensì dagli ufficiali intermedi. La fragilità denunciata all'atto pratico dal regime di Modibo Keita – appunto per il processo di trasformazione avviato nel Mali – ha però un significato speciale, pari solo al colpo di Accra contro Nkrumah. Non esiste nessun riparo contro l'usurpazione di un corpo di pretoriani, non importa fin dove manovrati dall'intervento di forze estranee all'Africa?

La ribellione dei tenenti. I militari – nel Mali come negli altri paesi dell'Africa nera in cui si sono esibiti come alternativa alla classe dirigente civile – sono per molti motivi gli ultimi venuti sulla scena del potere. In Africa non esiste neppure una tradizione di Stati burocratici accentrati che giustifichi il potere militare. E i militari non hanno partecipato in nessun modo alla lotta o alla stessa dialettica ideologica dell'impegno anti-coloniale: il loro nazionalismo appartiene infatti ad una fase storicamente posteriore alla costruzione dello Stato, tende alla preservazione dell'unità dello Stato in quanto tale, ma prescinde dall'*idea* che ha animato il nazionalismo africano nel momento della presa di coscienza anti-imperialista. Al più si può accreditare ai militari (ma la Nigeria potrebbe anche dimostrare il contrario) una predisposizione all'integrazione al di sopra delle divisioni tribali, che potrebbe risolvere uno dei mali ricorrenti delle società africane.

Anche nel Mali i militari si sono impadroniti del potere nel nome della democrazia e della libertà, ma nulla sembra smentire l'impressione che i militari – nella loro qualità di *élite* poco assuefatta ad uno scambio con la popolazione – restino uno schermo non meno impermeabile di un partito unico clientelare o puramente repressivo fra il potere e le masse. Di più, l'abolizione anche letterale di tutti i diritti politici sulla base di una sommaria equazione fra esercizio politico e inefficienza provoca un'ulteriore compressione dei già limitati margini della partecipazione popolare alla vita pubblica. L'autoritarismo non è in Africa un'invenzione dei colonnelli o dei tenenti che stanno demolendo i governi postcoloniali, perché raramente il partito cosiddetto di massa ha saputo interpretare con un minimo di verosimiglianza le aspirazioni di una popolazione respinta sistematicamente dalla "riserva" privata in cui si produce la politica; ma l'autoritarismo freddo, impersonale, anonimo di militari che sotto le vesti di un linguaggio di razionalità e rispettabilità nascondono in effetti la più ovvia conservazione sociale è destinato ad accentuare il divario fra *paese reale* e *paese legale*.

In altri settori dell'area sotto-sviluppata, i militari hanno finito per svolgere spesso un ruolo di rottura positivo. Non avendo pienamente realizzato la convergenza fra potere politico e potere economico, i militari possono anche rendersi protagonisti di una politica riformatrice, con un dirigismo virtuale che potrebbe sfociare almeno nel capitalismo di Stato di tipo nasseriano o algerino. La realtà dell'Africa nera, però, è così condizionata dall'unicità delle fonti del sapere e del potere che la progressiva identificazione in una casta ridottissima di tutti i mezzi che concorrono a fare la *forza* tende a congelare i rapporti sociali nel più avvilente immobilismo. Il tutto sotto la benevola approvazione delle potenze occidentali, sempre pronte a dir bene del "realismo". Ma la legittimazione più sicura, anche ai fini della stabilità politica, è pur sempre in Africa la soddisfazione delle esigenze più insopprimibili di un popolo che ha creduto nell'indipendenza come nella premessa di un'emancipazione integrale, e i militari non hanno dato alcuna prova di averle capite, per non parlare della loro attuazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Bamako (Mali): Moussa Traore parla alla popolazione dopo il colpo di Stato

Roma: manifestazione per la Grecia

ITALIA-GRECIA

BUONI AFFARI CON PATTAKOS

Almeno per ora Panagulis è salvo. Vive, se di vita si può parlare quando hai le mani strette in catene tutto il giorno, quando ti negano di parlare, di scrivere, di comunicare. Vive come vivono migliaia di altri condannati meno famosi di lui, sul cui nome il mondo "civile" non ha avuto il tempo di versare lacrime: stesse catene, stesse isole sperdute e lunari, stessa fierezza.

Intanto i colonnelli sono riusciti a superare, almeno sembra, un altro momento difficile. All'indomani del colpo di stato si prevedeva da molte parti che il gruppo dei militari al potere si sarebbe presto sfaldato sotto la spinta di interessi e di ambizioni contrastanti. Invece bisogna prendere atto che, nonostante le divergenze al suo interno, il governo militare è riuscito finora a ritrovare al momento delle decisioni una sufficiente compattezza. Il fenomeno si è ripetuto per il caso Panagulis, su cui i colonnelli si sono trovati in disaccordo. Pattakòs il duro, Papadopoulos la colomba, si è detto. Ma per chi ha visto, e sentito, i due personaggi, il problema è un altro: non si tratta di una diversa concezione politica che li anima (quanto a questo ne sono entrambi privi) ma soltanto di una diversa sensibilità animale, di un più o meno spiccato istinto di conservazione: cauto e furbo in Papadopoulos, ottuso e donchisciottesco nell'altro, ma egualmente irragionato e prepolitico in tutti e due. Solo in questo senso, con un preciso richiamo alla psicologia animale, si può definire Papadopoulos un moderato: egli avverte quanti e quali siano i legami fra la Grecia ed il mondo occidentale, e vive nell'ansia continua che il filo diretto attraverso cui arrivano ad Atene consigli e dollari, si possa spezzare per qualche sciagurato motivo. E se dei consigli crede ovviamente di poter fare a meno, dei dollari ha costante bisogno.

Una stabilità pagata cara. In un momento di estrema confusione economica per tutto il mondo occidentale, l'unico paese apparentemente immune dallo squilibrio provocato dalla crisi monetaria internazionale è proprio la Grecia. "La dracma è una delle monete più stabili del mondo" ha dichiarato di recente il ministro delle Finanze di Bonn, Strauss. "La dracma è la moneta europea più stabile" precisa un'altra autorevole fonte statunitense, il bollettino della "First national city bank". Come si spiega la prosperità apparente di cui gode la Grecia in questo periodo?

In fatto di politica economica, i colonnelli amano farsi credere imprevedibili, largamente aperti ad ogni istanza sociale. Chi ha assistito a quei volgari *show* in grigioverde che seguirono il colpo di stato del 21 agosto, quando ogni ufficiale superiore del gruppo dirigente teneva una conferenza stampa, ricorda la marea di discorsi demagogici ed insipienti che essi tenevano a quell'epoca. E ancora oggi, se parli con i funzionari governativi, il nome che ricorre più di frequente come termine di paragone per la politica interna ed economica dei colonnelli è quello di Peron, o addirittura di Nasser. Riferimenti sprovveduti, dovuti all'ignoranza o alla malafede dei colonnelli e dei loro emissari. Ma in ogni caso, se pure all'inizio i militari hanno avuto una qualche influenza sulla vita economica del paese, si sono adesso convinti – dopo gli scarsi risultati ottenuti dai primi provvedimenti – ad abbandonare un campo così lontano dai loro interessi, e a lasciar agire gente seria e competente. Dal canto loro, resta la garanzia della "stabilità politica". E l'ambiente bancario, come quello armatoriale, dopo lo scetticismo del primo momento, ha finito per prestare fede alle garanzie promesse dai colonnelli: fino al momento, bisogna dire che hanno scelto bene. Il ministero →

dell'Economia è retto da un militare, quel Makarezos indicato da molti come il numero tre del regime; ma i veri cervelli economici lavorano nell'ombra, si chiamano Orlandos Rodinòs, Thanos e soprattutto Ghallanis – il governatore della banca centrale – ed hanno assicurato finora agli ambienti industriali un ordinato e fruttuoso svolgimento degli affari.

Intanto sono riusciti ad ottenere un notevole successo nelle esportazioni. Nel 1967 la Grecia ha raggiunto un tasso di incremento dello export superiore a quello di ogni altro paese occidentale, aumentando le sue vendite all'estero del 21,9 per cento rispetto all'anno precedente. E il 1968 si annuncia ancora più promettente, specie per quanto riguarda i traffici con la vicina Italia: secondo le statistiche dell'Istituto italiano per il commercio con l'estero, desunte dagli scambi in corso ad agosto, alla fine del 1968 la Grecia avrà aumentato il volume delle sue esportazioni verso l'Italia del 140 per cento. Una cifra davvero impressionante che non può essere considerata accidentale o legata soltanto alla crisi di certi nostri settori agricoli; il discorso è diverso, e mostra quanti precisi interessi si muovono, anche nel nostro paese, a fianco dei colonnelli d'Atene. Che hanno scelto, per l'economia greca, un ruolo complementare, da paese sottosviluppato, per non infastidire con la benché minima concorrenza i gruppi economici occidentali: i produttori greci di conserve, ad esempio, preferiscono vendere alla Cirio i loro prodotti, piuttosto che affrontare direttamente il mercato europeo. L'operazione, patrocinata dal governo greco, si trasforma in una sorta di mediazione che agisce così: le industrie italiane acquistano un prodotto già finito a prezzi irrisori (il livello dei salari in Grecia è fra i più bassi d'Europa) e dopo avergli dato il loro marchio – già affermato – li immettono sui mercati mitteleuropei o anglosassoni.

Così i militari di Atene si assicurano consistenti simpatie nel nostro paese; e quanto a noi, si può essere soddisfatti. Anche se non siamo riusciti a spezzare le reni alla Grecia, abbiamo raggiunto per altre strade il fine perseguito dal fascismo, stabilendo, almeno in certi settori, un rapporto di tipo colonialistico con i cugini balcanici.

Onassis investe. Dove gli uomini di Makarezos hanno realizzato affari colossali, è nel settore armatoriale. Paese di vecchia tradizione marinara, patria degli armatori più fortunati e più apolidi del mondo, la Grecia aveva assistito alla progressiva fuga della sua flotta mercantile verso altre bandiere. Adesso grazie ad una serie di agevolazioni fiscali (ampiamente esaltate e citate ad esempio da *24 ore* che ormai non nasconde più le sue aperte simpatie verso il regime di Atene) i colonnelli sono riusciti a riportare in patria una buona parte delle navi di proprietà greca; il grande ritorno è cominciato con il gruppo Carras, sarà seguito fra breve – a quanto si dice – da Onassis, deciso a stabilire la sua sede d'affari ad Atene e ad offrire un consistente aiuto al regime. Appena un mese fa si sono conosciuti i termini del contratto concluso fra l'"argentino" Onassis e il governo greco: si tratta di un investimento di quattrocento milioni di dollari, che serviranno alla costruzione di una raffineria, di una fabbrica di alluminio, di una fabbrica di ossidi di alluminio, di una centrale elettrica, e di qualche importante impianto turistico.

Onassis realizzerà il suo investimento in collaborazione con la società americana Reynolds, una grossa ditta che opera da tempo in Grecia. Anche l'Italia non è assente dalla corsa che le industrie occidentali hanno intrapreso verso la nuova Grecia dei colonnelli: una grossa fabbrica elettronica italiana, la Page spa, si è assicurata l'appalto per l'impianto dell'intera rete televisiva greca. L'affare si aggira su venti milioni di dollari, ed è collegato all'investimento che un'altra società italiana, la Urania Hellas, ha destinato alla costruzione, sempre in Grecia, di una fabbrica di televisori. Sarebbe poi interessante sapere quale ditta si assicurerà l'appalto del progettato centro commerciale del Pireo, uno stabile di venticinque - trenta piani, destinato ad ospitare in permanenza uffici, depositi e mostre di prodotti italiani.

E, sempre in questo quadro, non si sa ancora se sia andato in porto un affare fra una società collegata all'ACI e il ministero dei Lavori Pubblici greco per la fornitura della segnaletica stradale alle presuntuose autostrade dei colonnelli (si tratta in realtà di strade, molto spesso accidentate, a tre corsie, anche se il pedaggio è fra i più alti d'Europa).

Né si sa a che punto sia un altro grosso affare, intrapreso dalla Augusta MV con il governo dei colonnelli, riguardante la fornitura di un certo numero di elicotteri all'aviazione militare. Sembra si sia arenato per mancanza di fondi ad Atene; ma è di questi giorni la notizia della concessione di un prestito di 25 milioni di dollari, che un consorzio di nove banche – quattro americane e cinque europee – ha messo a disposizione del governo ellenico. Nella lista delle banche partecipanti, figurano al primo posto, ognuna con 5 milioni e mezzo di dollari, la "Bankers trust company" americana, e la Banca commerciale italiana. Inutile dire che il tasso d'interesse è congegnato in modo da fare apparire l'episodio più come un'operazione di solidarietà – quindi con un preciso significato politico – che come un'operazione finanziaria. Un bollettino dell'Ambasciata Greca in Italia (lo stesso dove si rimprovera apertamente a Saragat i suoi trascorsi antifascisti) scrive: "Va sottolineato che con questo accordo la Grecia entra nel mercato finanziario internazionale con la cooperazione di un gruppo di noti istituti bancari. Il significato di questo fatto è oltremodo particolare e crea possibilità ottimistiche circa future possibilità di reperimento dei finanziamenti".

Così si reggono al potere i colonnelli greci. Gli industriali italiani, inquadrati da Costa, sono tornati anche quest'estate ad Atene; uno di loro ha dichiarato al ritorno che la situazione "è decisamente favorevole agli investimenti italiani, anche perché il mondo economico greco guarda all'Italia con simpatia". Ed allora, passato il brutto momento della condanna di Panagulis, passato lo sdegno, l'indignazione di cui si sono riempite le pagine dei giornali indipendenti in questi giorni, al lavoro. Se nelle isole greche ci sono ancora altri cinquemila Panagulis che nessuno conosce, tanto peggio. *Business is business*, anche dalle parti nostre.

GIANCESARE FLESCA ■

Roma: scontri davanti all'ambasciata greca

ARMAMENTI

nixon tira la corsa

New York, Novembre. In uno degli ultimi giorni della Amministrazione repubblicana, alla fine del 1960, qualcuno chiese ad Eisenhower, che lasciava la Casa Bianca dopo otto anni di governo affiancato da Nixon, quali erano state le importanti idee del vicepresidente che avevano, in quegli anni, contribuito al formarsi di una politica o si erano trasformate in effettivi programmi. Eisenhower si guardò attorno imbarazzato e rispose: "Non lo so. Mi ci vuole una settimana per pensarci; ora non mi ricordo". Eisenhower non era ironico; la verità era che non solo le idee di Nixon non divennero mai politica durante l'amministrazione repubblicana, ma neppure le teorie di Foster Dulles, come quella dello "equilibrio sull'orlo della guerra", ebbero mai modo di essere condotte alle logiche conseguenze di azione, perchè Eisenhower lo impedì sempre e funzionò come un efficientissimo filtro per tutto quello che si elaborava e succedeva sotto di lui.

Oggi questo filtro non esiste più: le idee di Nixon saranno la politica dell'America a gennaio del 1969 e certi aspetti del dullesismo, alla cui dottrina Nixon era certo legato, possono ritornare di moda per affliggere il mondo. (A volte anche attraverso le stesse persone di allora, come quell'ex governatore della Pennsylvania William W. Scranton che è venuto in missione nixoniana in Europa ancor prima delle elezioni e che era uno del *team* di Dulles negli anni '50).

Una di queste idee, lanciata da Nixon durante la campagna elettorale e della quale non mancheremo di sentir parlare nei mesi che vengono specie per i suoi effetti di vastissima portata e rilevanti su tutte le questioni cruciali della politica del momento (rapporti fra blocchi, disarmo, Nato, guerra atomica, ecc.), è l'idea della superiorità militare americana nei confronti dell'Unione Sovietica.

Un argomento ad uso interno. Il 24 ottobre scorso Nixon ha dichiarato in una trasmissione nazionale che l'Amministrazione democratica "ha creato un *gap* di sicurezza a sfavore degli Stati Uniti" e che nel caso fosse toccato a lui diventare il nuovo Presidente, si impegnava a "ristabilire una netta superiorità militare nei confronti dei russi". La questione potrebbe sembrare semplicemente una delle tante promesse fatte a fini elettorali, ma purtroppo c'è ben di più. Tutta questa storia degli armamenti e della potenza militare è sempre stata usata nella scena politica americana non tanto come un argomento contro i "nemici" dell'America nel mondo, i russi o i cinesi (com'è stata l'argomentazione a favore del sistema sentinella e dell'ABM), ma piuttosto come un'arma nei confronti degli avversari politici interni.

L'idea dell'inferiorità americana nei confronti dei russi non è certo una idea di Nixon, anzi, fu proprio contro di lui e l'Amministrazione che lui rappresentava nella campagna del 1960 che J. F. Kennedy la usò per la prima volta. Allora erano i Democratici a usare "il *gap* dei missili" contro i Repubblicani; ora sono i Repubblicani che usano il "*gap* di sicurezza" contro i Democratici. Il problema è che un argomento di questo tipo, usato in sede di campagna elettorale, non solo mobilita l'opinione pubblica, agita certi spettri e certe paure che poi non si possono che secondare, ma permette ai grossi gruppi di interessi interni (primo di tutti il complesso militare industriale) di dar seguito ai loro sporchi giochi sotto la copertura della "sicurezza nazionale" messa in pericolo; provoca poi all'estero, fra gli avversari e gli alleati, delle reazioni a catena le cui conseguenze sono difficilmente prospettabili.

La nuova teoria di Nixon dei "negoziati da una posizione di superiorità" e specie le giustificazioni addotte per motivarla, riconducono in tutta la questione degli armamenti e della potenza militare quella stessa confusione e pericolosa malafede che la caratterizzarono agli inizi degli anni '60.

Tutta la dottrina militare faticosamente messa a punto dalla sofisticazione di McNamara viene completamente rovesciata. Alla fine dei suoi sette anni al Pentagono McNamara ammetteva: "Dobbiamo renderci conto che in termini di sicurezza nazionale, la *superiorità* è di poca importanza, dal momento che con qualsiasi tipo di superiorità, realisticamente ottenibile, rimane il fatto inevitabile che l'Unione Sovietica può sempre distruggere efficientemente gli Stati Uniti anche dopo aver assorbito il peso totale di un primo attacco americano". La stessa dottrina è stata espressa più recentemente da William C. Foster, direttore dell'Agenzia per il Controllo degli Armamenti e del Disarmo: "Superiorità significa forse che noi dovremmo avere più missili, più bombardieri, più megatonnellate nucleari? No, se ciascuna delle due parti costruisce più missili e bombardieri di quanto abbia bisogno per un adeguato e sicuro deterrente... il livello del potenziale nucleare cresce da ambedue i lati ma non si ha in sostanza alcun aumento di sicurezza per nessuno dei due". Di queste considerazioni Nixon non si cura, ed oggi Nixon ritorna all'idea della superiorità giustificandola col semplice fatto che "la superiorità americana è necessaria essendo gli Stati Uniti una potenza di *status quo* e la Russia una potenza espansionistica".

La ripresa della corsa. La questione del *gap* dei missili nel 1960 è un esempio interessante di come operi il sistema decisionale politico al di là, e a dispetto, delle "risposte logiche" fornite attraverso il *"system analysis"* ed i cervelli elettronici. La storia di quegli anni e di questo problema è rifatta da I. F. Stone nella *New York Review of Books* in cui recensisce l'attesissimo ma inutile (perchè non aggiunge niente di nuovo alla storia già conosciuta) libro di

→

McNamara, *"The Essence of Security"*. Il *gap* dei missili fu uno dei temi principali dell'attacco di Kennedy all'Amministrazione repubblicana di cui Nixon era corresponsabile. L'argomento di Kennedy era che i Repubblicani avevan lasciato che la Russia accumulasse un arsenale di armi che sbilanciava quello americano: in particolare si era permesso che i sovietici costruissero un numero imponente di missili intercontinentali che esponevano l'America ad un attacco di sorpresa. Secondo i dati forniti, interessatamente, dai circoli dello spionaggio, l'URSS avrebbe avuto a quel tempo da 400 a 500 missili. In verità i russi ne avevano solo 35. La questione del *gap* dei missili ebbe una notevole presa sul pubblico e, più importante di tutto, siccome coivolgeva direttamente le aziende impegnate, servì a creare una rete di interessi che legò alla campagna Kennedy tutto un gruppo di politici, di *lobbysti* e di grandi *corporations* che furono certo essenziali per il successo elettorale di JFK. Tutto questo impegnò la nuova Amministrazione, una volta al potere, a mettere in atto precise politiche che significarono un sostanziale aumento del bilancio della Difesa, e dettero il via ad una corsa agli armamenti anche da parte sovietica.

Oggi, la situazione internazionale è molto simile a quella del 1960, e il Segretario della Difesa Clifford, per evitare altri fraintendimenti e certo anche per togliere argomenti al ragionamento di Nixon ha detto, allontanandosi dalle teorie stabilite dal suo predecessore che gli Stati Uniti hanno già una superiorità sui russi in termini di bombardieri, di missili, di testate atomiche. L'ha fatto per giunta rivelando cifre considerate fino ad ora segrete. Non pare che questo sia servito; e nella prospettiva di una realizzazione della politica di continua superiorità voluta dai Repubblicani ci sono pericoli ben più grandi di quelli presenti agli inizi degli anni '60.

Oggi il problema non sta soltanto nel fatto che la corsa agli armamenti riprende, aumentano le possibilità di un conflitto, e aumentano gli interessi a rimandare qualsiasi trattativa sul disarmo; soprattutto un'altra cosa succede, e questa è la più importante. Per dare inizio a qualsiasi tipo di trattativa nel settore del disarmo occorre che due condizioni si verifichino: una è che le due parti in questione abbiano un minimo di reciproca fiducia, essendo oggi difficile stabilire qualsiasi sorta di soddisfacente controllo che non leda la sovranità delle parti negozianti, la seconda è che il controllo sia tecnicamente efficiente. Anche se la condizione della reciproca fiducia non è mai esistita ed oggi è esplicitamente negata, dopo l'episodio della Cecoslovacchia, esiste però una situazione che rende possibile l'altra condizione.

Oggi, il rapporto fra sofisticazione di armi e sofisticazione di controllo (attraverso lo spionaggio o quello che qui meglio si chiama più genericamente *intelligence*) è in equilibrio. In altre parole è possibile verificare attraverso i voli spia, i satelliti etc, lo stadio degli armamenti della controparte. Questo permetterebbe una prima intesa sul disarmo senza dover ricorrere ad un rapporto di fiducia che non c'è. Scalare la corsa agli armamenti, a questo punto qualunque sia il motivo, significa passare a tutta un'altra categoria di armi e di sistemi di armi tipo il MOBS (*Multiple Orbit Bombardament System*), il MIRV (*Multiple-Individually Targeted-Reentry Vehicles*) e la bomba "spectrum", il cui controllo diventa infinitamente più aleatorio e la cui negoziazione sempre più difficile ed improbabile.

"Fate i soldi, non la guerra". Nixon comunque insiste sulla superiorità americana, nonostante che questa paia inutile o che sia in effetti già esistente. Tutta la faccenda ha strane analogie con quello che sta succedendo in Europa in seguito all'intervento russo in Cecoslovacchia. Adesso gli americani spingono gli europei e la Nato a spendere di più per quella che dovrebbe essere la nostra difesa. E' chiaro che non ci poteva essere migliore occasione, per avanzare questa pressione, di quella fornita dagli eventi cecoslovacchi che, nelle interpretazioni di Washington, non solo hanno mostrato la recrudescenza dell'espansionismo russo e della sua minacciosità, ma avrebbero mutato l'equilibrio di forze fra i due blocchi in Europa. Questa è una teoria abbastanza discutibile e p. es. un recente saggio di Alastair Buchan fatto per l'*Institut for Strategic Studies* di Londra ha sottolineato che l'intervento sovietico in Cecoslovacchia non muta affatto l'equilibrio di potere in Europa. Proprio in una pubblicazione edita dalla Nato, *Atlantic News* del 31 ottobre, l'assistente del Segretario della Difesa per il *system analysis* ha poi scritto: "la minaccia alla regione centrale della Alleanza non ha sofferto mutamenti né a breve né a lunga scadenza". A pochi giorni dalla riunione dei Ministri degli Esteri della Nato però il redattore del memorandum ha ritrattato le sue conclusioni adducendo un errore di calcolo. (!)

Quando Nixon concluderà la guerra in Vietnam, questa nuova corsa agli armamenti, alla ricerca della superiorità, assorbirà i trenta miliardi di dollari oggi impegnati nella guerra, togliendo al complesso militare-industriale il problema, altrimenti gigantesco, della riconversione e del ricollocamento. A Wall Street le speculazioni sulla pace hanno già un nuovo motto: "Fate i soldi, non la guerra! ".

TIZIANO TERZANI ■

LA COLONIA SARDEGNA

"... Reprimere con provvedimenti che ricordano la decimazione militare sa molto di Africa coloniale e niente di legalità. E soprattutto non serve a nulla: anzi, produce il peggio..."

Nuoro, novembre.

Una pista e un capannone in aperta campagna, questo è l'aeroporto di Alghero. Il fragore assordante del **jet** "Alitalia" che atterra spezza bruscamente il silenzio; il recinto delle automobili è stipato di *pantere e gazzelle* luccicanti e militari impeccabili stanno inchiodati sull'attenti accanto alle lunghe antenne oscillanti. A bordo dell'aereo la voce della *hostess* ha già avvertito i passeggeri che sono pregati di scendere tutti dalla porta posteriore.

Immobile, ai piedi della scaletta della prima classe, un gruppo di alti ufficiali e funzionari guarda lo sportello già aperto; finalmente appaiono tre uomini, uno solo in divisa da colonnello, e la loro discesa è accompagnata da sbatter di tacchi e scattanti saluti militari. Dopo sostenuti convenevoli l'intero drappello si avvia verso le *pantere* mentre i nuovi arrivati assaporano compiaciuti la coreografia della accoglienza ricevuta.

La scena è di un recente pomeriggio di novembre ma è senza nomi perché fa parte di un repertorio ormai consueto in Sardegna, da quando la lotta al banditismo ha assunto le dimensioni, e quindi anche il cerimoniale, di una operazione militare. L'autorità che viene da Roma, sia essa prefetto, questore, ministro o generale, è l'autorità che viene in *zona di operazioni* e bisogna soprattutto fornire un quadro di perfetta efficienza e di ordine garantito. Almeno nel raggio di cento metri dall'autorità.

La via della repressione. A suggerire il rapporto coloniale instauratosi fra Sardegna e "forze dell'ordine", è sufficiente uno sguardo all'enorme apparato di uomini e di mezzi che lo Stato tiene nell'isola. Scenografici posti di blocco irti di mitra spianati, autoradio e camionette che scorrazzano per le vie di Nuoro e degli altri centri, decine di case coloniche trasformate in casermette e strategiche roccaforti.

Da tempo ormai lo Stato, messo di fronte al problema banditismo, ha scelto la via della semplice repressione poliziesca, ritenendo obiettivo di secondaria importanza una diagnosi delle disfunzioni sociali ed economiche di cui il banditismo è uno degli effetti. Lo Stato ha scelto di presentarsi alla →

Sardegna con una sola faccia: quella della polizia. La repressione del banditismo, che rischia di diventare repressione del popolo sardo, si muove su due piani: quello *poliziesco-militare* (realizzato con una occupazione simile a quelle adottate per le colonie in fermento), e quello *poliziesco-giudiziario* che evoca i metodi antimafia usati in Sicilia dal prefetto Mori quando Mussolini dichiarò guerra alla malavita organizzata dell'isola. In questi ultimi tempi, con il crescere della protesta popolare e giovanile in particolare, la repressione ha mostrato la sua terza faccia, quella più odiosa, la repressione *poliziesco-politica.*

In Sardegna le forze di polizia hanno trovato finalmente libero campo per quella vocazione più propriamente militaresca che la routine quotidiana in "continente" mortifica di continuo. Una volta ricondotta la questione del banditismo entro la sfera di competenza del ministero dell'Interno, è stato dato alla Pubblica Sicurezza l'appalto della repressione; e non deve stupire il fatto che il vertice della PS abbia usato la Sardegna come un inaspettato test militare per i propri uomini, se si tien conto che ancor oggi fra gli ufficiali più quotati sono quelli che possono vantare un'esperienza coloniale nella PAI, la polizia africana. Così è successo che, al culmine della *escalation* dimenticando il fallimento delle *truppe speciali* che andarono a combattere Giuliano in Sicilia, sono stati mandati in Sardegna i *baschi blu* e cioè celerini travestiti da parà con la tuta mimetica e la *machine-pistole.* A questi uomini, infelicemente battezzati con un nome che ricorda le truppe di pace dell'ONU, si è voluta dare anche l'impegnativa definizione di "reparti antiguerriglia". D'altra parte, in che altro angolo d'Italia si sarebbe potuto mettere alla prova questo singolare corpo di spedizione?

Ora che la cattura di Mesina è servita da alibi per lo smantellamento parziale di questo intervento militare rivelatosi dispendioso, inutile, e per di più deleterio sotto il profilo psicologico, se ne può trarre più serenamente un bilancio. I pastori di Orgosolo ricordano bene i giorni in cui i parà andavano al poligono, alle spalle del paese, per le esercitazioni: sembrava la guerra, le pecore impazzivano, chi per sbaglio si avvicinava veniva ricacciato bruscamente da tutta la zona di addestramento, i pascoli erano pieni di bossoli e proiettili inesplosi. I pastori di tutta la Barbagia ricordano l'atteggiamento da *berretti verdi* nel corso dei rastrellamenti, delle irruzioni negli ovili, durante le perquisizioni domiciliari, durante gli interrogatori. Atteggiamento coloniale che nei *baschi blu* è cresciuto insieme alla percezione di un odio popolare sempre più profondo. Odio senza attenuanti dal momento che questo imponente spiegamento di forze era ben lungi dal garantire la pubblica sicurezza, unico risultato possibile della repressione.

Posto di blocco all'uscita di Orgosolo

Carabinieri in perlustrazione nella campagna di Orune

"Come branchi di pecore...". I sardi sanno che i poliziotti non fanno sociologia, ma il motivo per cui un rapporto già teso (Sardegna-polizia) si è esasperato sta nel fatto che i *baschi blu* in particolare hanno dimostrato come la repressione non abbia interesse e non ritiene proprio compito calarsi nella realtà in cui interviene. E' interessante al riguardo una lettera scritta dal pastore Giovan (*La Nuova Sardegna* del 15/XI), testimone e protagonista della violenta carica dei *baschi blu* contro i dimostranti della Baronia. "... Prendiamo esempio dalle truppe dell'ordine in Sardegna; potranno mai capirci? mai, e loro forse si chiederanno perché. La risposta è chiara, non ci capiscono perché loro parlano un'altra lingua per noi incomprensibile. Il sentirsi tutori, si credono tutori su tutto e su tutti, ma si sbagliano e di grosso anche... Prendiamo lo spunto da quello che è successo... in seguito alla dimostrazione... Si sono comportati in maniera veramente disumana nel trattarci come dei branchi di pecore ribelli al proprio pastore. Si sono scagliati contro di noi armati di mitra, di manganelli, senza dare nessun segno di umana comprensione. Potranno mai sapere perché l'abbiamo fatto? Mai. E quindi ogni loro gesto di extrapotere induce il popolo sardo alla disubbidienza e al disamore di chi ci protegge... Chiediamo per amore del cielo che i tutori vivano più spesso accanto alla realtà degli umili pastori, di visitarli più spesso, non solo quando si ha di lor bisogno un porchetto per lo spuntino; oppure col fiele in bocca, quando col mitra in mano, per un seppure infondato sospetto irrompono nelle loro case; ma anche in altre occasioni, per esempio, chiedere a loro quando avessero necessità di qualsiasi cosa... in Sardegna neppure la tortura è valsa ad eliminare la delinquenza. Non devono sperare quindi con i metodi già usati come confino, sorveglianze speciali e pene corte,

l'infierimento sui poveri e umili campagnoli, denunce ecc...".

I pastori sardi hanno molti motivi per odiare la polizia, non ultimo il grilletto facile da qualche tempo diventato sistema. Vittorio Giua, pastore, aveva 23 anni. La mattina del 5 settembre scorso era andato con tutta la gente di Lodé a disputarsi i pascoli di "Sa Mela" contro la gente di un paese vicino, Siniscola. E' una vecchia contesa fra diseredati, di sapore medioevale, che i geometri comunali non hanno saputo risolvere e che ogni anno va a finire in bastonature e spedizioni punitive. Quest'anno sul *campo di battaglia* si sono schierati carabinieri e poliziotti, e quando si è venuti alle mani, un colpo "scappato" al mitra di un carabiniere ha ucciso Vittorio Giua. La prima vittima di una storia fino a quel giorno incruenta.

Giovanni Coronas, pastore, aveva 22 anni. Non era un bandito e nemmeno un latitante, era solo un sorvegliato speciale, come decine di giovani pastori sardi. La sera del 10 ottobre camminava con un amico lungo la strada e quando la pattuglia della stradale gli intimò l'alt, istintivamente si mise a correre. Una raffica lo ha fulminato. Dirà il brigadiere: "Al buio qualcosa luccicava in mano al Coronas, poteva essere una pistola". La pistola è stata trovata solo dopo sei ore, nel corso del sopralluogo. L'amico di Coronas è in carcere e non si sa che fine abbia fatto la domanda d'inchiesta presentata dalla famiglia del giovane pastore ucciso.

Pochi giorni dopo una pallottola in fronte falciava Pasquale Pau. Una intervista concessa all'*Europeo* aveva diffuso la fama di questo latitante buono, unico senza taglia, andato sui monti perché accusato di un delitto d'onore, costretto a fare ancora il pastore per aiutare la famiglia. La pallottola in fronte gliel'ha messa la "pattuglia dei conflitti", gli ormai famosi carabinieri del brigadiere Spiga, quelli che hanno fatto fuori Pirari e hanno ferito Càmpana. Erano in quattro col mitra e Pau aveva una doppietta da cui, a quanto pare, non è partito un colpo.

Lo scandalo di Sassari. Una rigorosa verifica del marchio coloniale che caratterizza la situazione sarda è data dai rapporti più propriamente umani fra gli uomini-poliziotti e l'ambiente in cui vivono anche fuori servizio. Pesci fuor d'acqua nei paesi dei pastori, gli uomini-poliziotti non hanno maggior possibilità di ambientamento in città. Per le strade di Nuoro li si riconosce: a bordo delle loro utilitarie targate Varese, Foggia o Catania, gli agenti in libera uscita restano irrimediabilmente stranieri nei bar, nei cinema o nelle sale da ballo frequentate dai giovani.

Un fallimento ancora più clamoroso della scelta repressiva lo si riscontra nel compito investigativo-giudiziario che la polizia è stata chiamata a svolgere. Anche qui sono stati usati criteri di straordinarietà. In Sardegna sono stati mandati gli elementi giudicati i migliori di quella polizia in borghese formata nelle questure della penisola. Ed è stato il momento della verità per questi quadri educati al carrierismo, ingigantiti dai quotidiani d'informazione di Torino, Milano o Roma, che con una *spazzolata* al capo della Squadra Mobile si garantiscono le notizie più fresche. La Sardegna è stata la tomba delle carriere costruite sui titoli dei giornali. La "banda Juliano" e lo scandalo della Mobile di Sassari sono la conferma dei grossi limiti di questa categoria d'investigatori, della incapacità di *eroi milanesi* come Grappone di ottenere risultati fuori di quell'ambiente urbano dove il lavoro giudiziario ha assunto vesti particolarissime. Processo di Perugia a parte, come si fa a non sorridere di questo Juliano, dirigente di Squadra Mobile, che crede di affrontare il banditismo con l'aiuto di un confidente napoletano che sembra uscito da una commedia? A meno che non si voglia sospettare, in questi investigatori, una smania di carriera più forte della smania di giustizia: in barba a quel fermato che ingurgitava acqua e sale legato alla panca e in barba alla vera lotta contro il banditismo.

Un gradino più su delle Squadre Mobili, per un lavoro più raffinato e più vasto, è nata la *Criminalpol*. Anche questa istituzione, creata nelle grandi città, è stata sovrapposta meccanicamente alla realtà della Sardegna: con i risultati che indica la stessa cronaca. Negli ultimi tempi le polemiche sull'inefficienza della polizia giudiziaria in Sardegna si sono appuntate sul binomio Guarino-Mangano, questore e vice, che anni di Sicilia facevano vedere come uomini sicuri e adatti alla Sardegna. Guarino è la mente, il braccio è Mangano, gigantesco, atletico, tiratore scelto, famoso per avere sconfitto Liggio, il bandito di Corleone, e per avere *ripulito* il paese passeggiando all'imbrunire in periferia con la pistola bene in vista, ficcata nella cinta dei pantaloni. Si racconta che siano stati proprio i metodi texani di Mangano a provocare grossi guai, come la volta che prese per il bavero un fratello di Mesina e quando venne a saperlo Grazianeddu mandò a monte le faticose trattative per la sua costituzione.

I sequestri immaginari. Un polemico settimanale sardo, il *Sassari Sera* ha pubblicato l'estate scorsa un bilancio di due anni di lavoro della Criminalpol (primavera '66 primavera '68): "Dei 33 casi di sequestro di persona verificatisi, nessuno ha ancora avuto una conclusione giudiziaria e ben 15 sono stati considerati opera d'ignoti. Soltanto in diciotto casi le indagini hanno condotto a numerosi arresti. Il giudice istruttore ha emesso, per adesso, numerose sentenze di proscioglimento. Sarà un caso, ma la maggior parte degli imputati prosciolti erano stati denunciati dalla Criminalpol durante le indagini di cui aveva assunto, non senza un certo clamore giornalistico, la direzione". Segue l'elenco dettagliato di sei sequestri di cui si è interessata la Criminalpol e che hanno condotto al proscioglimento di sedici arrestati. Conclude il bollettino: "... la Criminalpol... ha conseguito un risultato forse senza precedenti: nessuno dei casi giudiziari di cui si è occupata è stato risolto".

E' dello stesso giornale una lunga campagna per dimostrare che l'"Anonima Sequestri", il colpo migliore della Criminalpol, sarebbe in gran parte una montatura. Dubbi vengono avanzati anche sul tentativo fallito di sequestrare l'industriale Tondi (che poi fu rapito veramente); qualcuno dice che si trattò di un "colpo brillante" organizzato dai confidenti della polizia. Completano il quadro: la grottesca rivalità polizia-carabinieri diventata fumetto nelle trattative per la costituzione di Mesina condotte a livello di Ministero, i rapporti fra la Criminalpol ed il legale di Mesina, Bruno Bagedda (arrestato nel quadro dell'"Anonima"), rapporti alterni di collaborazione-odio per cui il penalista, quando cadde in disgrazia, si trovò coperto di accuse e con la domestica fidanzata ad un agente-spia.

Il fatto che la repressione annaspava sul piano militare e su quello giudiziario ha provocato i successivi giri di vite verso il basso: diffide, ritiri di patente, sorveglianze speciali, confino. Problema che tira in ballo i rapporti fra polizia e magistratura, che hanno conosciuto due epoche; in primo tempo i magistrati fecero diga contro l'uso indiscriminato delle misure repressive sollecitate dalla polizia "per sfoltire il sottobosco". Si giunse a intere liste di "pericolosi" che i magistrati si rifiutavano di firmare per inconsistenza di indizi e ben conoscendo l'effetto deleterio che queste misure avevano sul tessuto debole della società pastorale. Si cominciò a gridare allo scandalo, denunciando il campanilismo della magistratura sarda (strano se si tiene conto che i magistrati escono dalla categoria presa di mira dai banditi); venne con lo scandalo di Sassari l'occasione propizia per organizzare la caccia alle streghe. Se ne resero interpreti, sposando la strategia della repressione, i più autorevoli giornali *indipendenti: Corriere della Sera, Tempo, Messaggero* e confratelli insorsero contro quest'affronto allo Stato. Quel *Corriere della Sera* il cui fondista Guerriero ha sostenuto la necessità di usare i gas in Sardegna. Insorse anche il presidente dell'Antimafia, quel senatore Pafundi che aveva teorizzato l'insabbiamento di una →

inchiesta parlamentare risultata una "polveriera".

Un risultato si è ottenuto. Sulla magistratura sarda (che guarda caso ha tolto il coperchio a troppi scandali regionali: ETFAS, Solanas, ENALC, strade vicinali, ICAP etc.) si è abbattuta un'ondata di trasferimenti e inchieste silenziose. Ora le misure di polizia trovano meno ostacoli; basta un rapporto di PS in cui si dice che "Pinco Pallino frequenta bettole, si intrattiene con noti pregiudicati, tiene un tenore di vita sproporzionato alle sue condizioni..." perché Pinco Pallino lasci la moglie, i figli, il gregge e vada a marcire per tre anni in Umbria. L'adozione indiscriminata di queste misure ha assunto ormai proporzioni così massicce da sollevare le proteste di ambienti che fino a ieri non avevano nulla da obiettare contro la repressione.

La soluzione di Togni. In questo clima, mentre l'ultima trovata repressiva è l'istituzione di un Ispettorato di Polizia distaccato in Sardegna, si ricomincia a parlare dell'inchiesta parlamentare. Persino ambienti democristiani sardi, però, ritengono che sia inutile parlare di inchiesta se questa deve concludersi con un *imprimatur* alla repressione. Citiamo una voce insospettabile; l'articolo di fondo della *Nuova Sardegna* del 16 novembre: "I criteri sui quali l'onorevole Togni – padre della proposta governativa – imposta l'inchiesta, riflettono chiaramente l'intendimento di farne, piuttosto che uno strumento d'indagine e di verifica, un espediente di mero potere: proporsi di *tagliare con poteri straordinari, i vari e troppi nodi di omertà che caratterizzano gli ambienti sardi,* denunciare (senza peraltro uscire dal generico) *strane interferenze e nascoste pressioni dilatorie* contro l'inchiesta, significa dare per presupposta, nell'Isola, una situazione di tipo mafioso, cui occorra contrapporre non una politica nuova ma il ristabilimento di tradizionali preminenze dell'esecutivo". E' la vecchia concezione coloniale, già esplicata nell'impiego dei baschi blu, nell'invio di commissioni d'assalto, nella propaganda televisiva su commissione del ministero dell'Interno, nelle pubbliche censure "ai magistrati che non collaborano", nelle nostalgie per il confino di polizia, nell'atteggiamento della stampa governativa e della stessa rivista ideologica della DC al tempo dei fatti di Sassari, con echi molto precisi in Parlamento.

"... Noi non abbiamo mai creduto – prosegue la *Nuova Sardegna* – che questa criminalità sarda, che tanto ci angoscia, sia esente da nessi ambientali: al contrario... Abbiamo piuttosto detto che il reprimere con provvedimenti che ricordano la decimazione militare sa molto di Africa coloniale e sa niente di legalità. E soprattutto non serve a nulla: anzi, produce il peggio". Voci come questa, è dimostato, lasciano purtroppo il tempo che trovano. Lo Stato non si sposta dalla convinzione che la rinascita sarda passa attraverso la canna del mitra. ■

PIETRO PETRUCCI

la logica del disastro

Nel quadro drammatico dell'alluvione che ha colpito il Piemonte, particolare importanza presentano gli elementi del suo complesso retroscena politico e sociale. Non è facile da ricostruire. Ma è possibile, per quanto riguarda il Biellese, riprendere alcuni fatti che, per la loro estensione, pongono seri interrogativi sul futuro delle popolazioni colpite, e in particolare sul logoro metodo burocratico con cui vengono affrontati taluni gravi problemi sociali. Sono fatti che si delineano già chiaramente nella settimana immediatamente successiva alla tragica domenica del 3 novembre.

Chi è stato sul posto in quei giorni non ha potuto non notare come, nella gran confusione, si fosse determinato un vuoto di potere che colpiva direttamente i soccorsi più urgenti. I primi ad arrivare a Cossato furono cento carabinieri col moschetto e le scarpe da città. Subito dopo, battendo sul tempo i soccorsi ufficiali, arrivarono gli studenti: da Biella, da Torino, da Ivrea. La maggior parte erano del movimento studentesco; gli altri erano boy-scout o gruppi non qualificati. Ciò non dovette piacere molto alle autorità locali, che rifiutarono viveri e mezzi di trasporto alle squadre dei volontari: "Il bilancio dello Stato non può permettersi il lusso di concedere viveri e mezzi ai volontari". Poi vennero le discriminazioni. Gli studenti si erano uniti agli operai della Garlanda, della Botto Albino, della Eredi Sella e di altre fabbriche tessili delle valli, per aiutarli nell'opera di prosciugamento e di spalamento dei capannoni danneggiati. Dopo qualche giorno, nelle fabbriche vennero accettati solo i boy-scout e i soccorritori inviati dai municipi. E ancora nel bel mezzo del disastro i carabinieri richiedevano i documenti ai volontari sgraditi e fermavano uno studente.

Una notevole tensione si era intanto creata nella popolazione, e in particolare tra gli operai. Si era diffusa infatti la notizia che le fabbriche distrutte non sarebbero più state ricostruite nelle stesse località, ma sarebbero state trasferite verso la pianura. Gli operai lavoravano nei capannoni semidistrutti per liberarli dalla melma, dal fango, dai detriti. Lavoravano con grande fretta. Erano i giorni in cui la stampa parlava della tenacia, della forza di volontà e della premura con cui i lavoratori biellesi si erano gettati nell'opera di ricostruzione. Ma la fretta non era soltanto forza di volontà. Era fretta da cottimo. Sistematicamente veniva operato il taglio dei tempi sulla spalatura. Molti operai venivano messi a cassa integrazione, percependo l'80 per cento dei minimi salariali. I sindacalisti non riuscivano ad ottenere dai padroni delle fabbriche disastrate alcuna garanzia sul futuro trattamento salariale delle maestranze. In seguito a questi avvenimenti si formava a Cossato un centro d'intervento politico, su iniziativa di studenti, di elementi del PCI e del PSIUP. Si tenevano le prime assemblee di lavoratori e di studenti e si formavano commissioni di lavoro.

La ventilata ricostruzione delle fabbriche distrutte sulla strada che collega Santhià con Ivrea, lontane dalla collocazione originaria, ha aperto interrogativi preoccupanti: la rottura dei nuclei familiari e dell'equilibrio demografico della zona, l'incoraggiamento di un inurbamento incontrollato. Si teme ora che la ricostruzione, gestita unilateralmente dagli industriali e dalla burocrazia statale, porti, con l'immancabile ristrutturazione tecnologica, a una riduzione di maestranze difficilmente assorbibili in loco.

Questa situazione di crisi e di tensione spiega il sospetto con cui le autorità locali avevano accolto i volontari del movimento studentesco. In realtà gli studenti non portavano soltanto un aiuto materiale: sviluppavano anche un discorso politico che contribuiva a rendere esplicito il malessere già avvertito confusamente dai lavoratori. Un lavoro continuo di discussione politica si affiancava strettamente all'attività di soccorso, con miniassemblee, volantinaggio davanti alle fabbriche, assemblee allargate alla Camera del lavoro di Cossato. Il tema della ricostruzione era così legato ai problemi della lotta per una migliore condizione operaia.

Si tratta soltanto di alcuni elementi di una realtà politica e sociale che si rivela sempre più grave. Ma hanno una loro importanza: nel proporre al di là dei soliti appelli all'intervento statale, la necessità di evitare che l'opera di ricostruzione resti affidata in esclusiva al meccanismo della burocrazia statale.

PIERO BAIRATI ■

Roma: l'ospedale del S. Spirito

ASSISTENZA SANITARIA

i nodi della riforma

Roma. A **mezza strada** sulla via Cristoforo Colombo, sulla destra per chi si diriga verso l'EUR, è in fase di avanzata costruzione la nuova sede centrale dell'INAM. Con la sua pianta triangolare, dai prospetti elegantemente incurvati ed i bracci sottili, l'edificio proietta per trecentosessanta gradi sull'orizzonte urbano l'immagine, solida ed insieme aperta, di una delle strutture portanti dell'assistenza pubblica del paese. L'iconografia architettonica è di facile lettura, e i suoi simboli esprimono orgoglio, presunzione, sicurezza; soprattutto sicurezza. Poco importa se questi connotati facciano a pugni con le lagnanze, le critiche, le proteste del mondo degli assistiti, e magari siano in palese contrasto anche solo con il consuntivo di bilancio presentato a metà dell'estate; la ricerca delle contraddizioni va lasciata a chi è fuori della macchina di potere: saranno parole destinate a cadere nel nulla.

All'INAM la spesa per il nuovo edificio è stata affrontata con tranquillità. I problemi di bilancio non la disturbano. I simboli della potenza opulenta possono servire bene anche a smentire le proteste dei milioni di assistiti; tutto va bene, guardate che meraviglie siamo capaci di fare. Se poi proprio si insiste, beh!, allora ricordiamoci che tra i meccanismi di difesa di ogni animale c'è un analogo gonfiarsi, pretendere verso l'avversario, per spaventarlo, penne, escrescenze colorate, pennacchi e creste multicolori. Costruendo la sua nuova sede, l'INAM vuole insomma manifestare la propria incrollabile fiducia che alla fine dei conti la riforma sanitaria agitata dai socialisti – anzi, per essere più precisi, da Mariotti – finirà come finiscono i castelli fondati sulla sabbia, e che molta acqua dovrà scorrere sotto i ponti del Tevere prima che uno solo dei grandi carrozzoni dell'assistenza fondata sul rapporto assicurativo ceda il posto ad un organico sistema sanitario a carattere nazionale, e per di più posto sotto il controllo del ministero della Sanità. Tanto meno l'INAM.

E' vero, a minacciare l'ostentata sicurezza c'è il piano quinquennale, con le sue indicazioni di massima per un programma di riforme nel settore. Ma, a parte il fatto che neppure in esso è contemplato l'assorbimento degli Enti assistenziali nella competenza della Sanità, è un documento curiosamente *double-face*, che può essere interpretato in parecchie maniere. Si tratta appunto di interpretarlo. Ci si può rifare alla sua stessa dizione, là dove esso parla di "graduale attuazione" del nuovo sistema, a partire dai "necessari provvedimenti di razionalizzazione" dell'esistente, e chiarirne il significato, spianarne la solo apparente ambiguità. Per coloro che la riforma non la vogliono, quel testo è chiarissimo; e poichè, nelle remore della ricostituzione del centro-sinistra, nessuno si è fatto avanti a proporne una diversa interpretazione, basta preoccuparsi di fornire, ogni volta che se ne presenti il destro, la propria. Dai e dai, apparirà come l'autentica.

La rimonta "controriformista" sta facendo passi da gigante. Ai primi di novembre il ministro del Lavoro Bosco si è precipitato in due giorni consecutivi prima a Napoli al congresso dei medici generici, poi a Roma a quello del Sindacato medici mutualistici ambulatoriali, per illustrare cosa egli e la sua parte politica intendano quando si parla di riforma sanitaria. Contro coloro che "denigrano aprioristicamente il nostro sistema", Bosco ha detto che, anzi, il sistema mutualistico e previdenziale attuali "hanno fatto raggiungere al nostro paese un alto livello di socialità", e che quindi ogni riforma non potrà non partire da ciò che già c'è, per razionalizzarlo senza però intaccarne le linee essenziali. In sostanza, Bosco si è pronunciato per un "coordinamento funzionale degli Enti per evitare duplicazioni, sprechi, frange di sovrapposizione e talvolta carenze di intervento", e quindi per l'"assorbimento nell'INAM della assistenza di base". Non abbiamo qui un resoconto stenografico, ma la concordanza nelle cronache giornalistiche deve averci dato tutto l'essenziale.

Dunque, nessuna riforma alla Mariotti. La vaga razionalizzazione promessa non liquiderà nessuno dei giganti dell'assistenza mutualistica. L'INAM può macinare tranquillo i suoi progetti. E dopo Bosco, pare che abbiano intenzione di scendere in campo tutte le forze che osteggiano, sotto diversi pretesti, la creazione in Italia di un compiuto ed organico sistema di assistenza sanitaria nazionale. Il 14 novembre si è mossa la FNOOMM, la Federazione nazionale degli ordini dei medici. La FNOOMM ha stretti rapporti con le Mutue perché, per tradizione, svolge una specie di supervisione sulla stipula dei contratti tra i sindacati e le Mutue stesse. In questa attività essa ricama molto su una sua filosofia della professione medica molto attaccata ad arcaici precetti deontologici che fanno il paio con quelli sbandierati da altri consimili Ordini, non meno arcaici di questo. Essa batte soprattutto molto sul tasto che solo all'Ordine spetta il diritto di controllo, autonomo, dell'operato del "libero professionista"; anche quando egli è, di fatto, un dipendente dell'Ente mutualistico. Ma, nella sostanza, l'amore della Federazione per le Mutue costituisce una promessa di alleanza tra un corporativismo e l'altro, per scongiurare ogni modificazione che, incidendo sulle strutture dell'uno intacchi anche i privilegi dell'altro. Nella sua conferenza stampa del 14, il presidente della FNOOMM, Peratoner, ha presentato ai giornalisti un progetto di riforma sanitaria elaborato da una commissione di esperti della Federazione stessa. Se la medicina preventiva può e deve essere obbligatoria ("nessuno – è stata la lampante scoperta – può rifiutarsi all'obbligo delle vaccinazioni"), quella diagnostico-curativa risponderà invece "ad un'esigenza spontanea dei singoli, che deve tradursi nell'accesso verso il medico o il luogo di cura liberamente scelto". Per conseguenza, le *unità sanitarie locali*, perno *rivoluzionario* della riforma, non dovrebbero invece assolvere ad altre funzioni che a quelle, ristrette ed inefficaci, di medicina preventiva. Le funzioni diagnostico-curative e di medicina riabilitativa restino

→

alle tradizionali condotte, beninteso adeguate e potenziate. Anche il sistema mutualistico attuale va bene, ha affermato Peratoner facendo l'occhietto a Bosco; la necessaria riorganizzazione degli Enti non potrà andare al di là di una loro riunificazione, "per gruppi omogenei".

Nulla di nuovo nei discorsetti di Bosco e nelle affermazioni del presidente della FNOOMM; la sostanza l'avevamo letta nella relazione di minoranza che il rappresentante democristiano nella commissione di studio istituita da Mariotti nel 1967 stilò, a conclusione dei lavori di quell'organismo. Ma la concordanza, l'insistenza, mostrano le fila di un tenace lavoro tendente a liquidare un qualunque disegno a vasto respiro, e a precostituire le basi per la futura ripresa della discussione; quando e se verrà mai avviata. Perché, purtroppo, il tempismo della DC e dei suoi alleati non ha trovato finora una risposta adeguata, da parte di quelli cui questo compito spetterebbe, e cioè i socialisti. Punteranno i piedi per il ministero della Sanità, o subiranno il ricatto di Piccoli sulla necessaria "rotazione" negli incarichi? Il loro silenzio, durante la campagna elettorale, su questi argomenti è un espediente tattico o il segno di un ulteriore cedimento alla DC, a Bosco e al ministero del Lavoro? Purtroppo, neppure durante il congresso romano del partito si è sentita una voce che richiedesse di porre i problemi dell'assistenza, la riforma, sul piatto della bilancia della contrattazione. Non basta che l'*Avanti* dia poi largo rilievo alle critiche formulate dai sindacati (CGIL, CISL e UIL) e da altre parti al progetto di riforma illustrato da Peratoner il 14 novembre scorso. I tempi stringono; basta osservare come la controffensiva già abbia alterato i termini della situazione. Al momento dei primi confronti di due anni fa, la proposta di "razionalizzazione" degli Enti, da attuarsi attraverso il raggruppamento per settori omogenei, venne avanzata come strumentale, dilatoria. Qualunque sia la riforma che si intende realizzare – si opponeva alle tesi di Mariotti – occorre innanzitutto passare per questa fase intermedia, e solo dopo si vedrà; d'accordo, ma un po' di tempo ci vuole, eccetera. Oggi, quella "razionalizzazione" è presentata come la tappa definitiva del processo di riorganizzazione, come la sostanza stessa della riforma. L'ambiguità del piano quinquennale è sfruttata al massimo, si decanta in una precisa direzione, alla barba degli ingenui.

Affrontando il problema, non ci si è forse resi subito conto che la DC avrebbe difeso il sistema mutualistico con la stessa tenacia con cui difende il feudo della Federconsorzi, e per gli stessi motivi. Un accenno premonitore lo si ebbe durante la battaglia per la riforma ospedaliera, quando il partito di maggioranza pose una preclusione assoluta all'assorbimento nelle strutture dell'Ente ospedaliero dei poliambulatori mutualistici. Il sistema mutualistico, gli Enti previdenziali nel loro insieme non devono essere insomma toccati, sia perché rispondono alla concezione "sociale" (non socialista, *e neppure socialdemocratica*), "clericale", populista e corporativa dell'assistenza che la DC ha ereditato paro paro dal fascismo, sia perché rappresentano, non casualmente, uno straordinario sistema di potere, una fonte necessaria di corruzione e di sottogoverno. La DC non può rinunciarvi; pena la sua sparizione. L'INPS va difesa a qualunque costo, e Bosco si impegna a fondo quando le accuse del socialdemocratico Corsi parvero mettere in crisi l'operato della dirigenza dell'Ente. Alla Mutua della Coltivatori Diretti il bello e il cattivo tempo vengono fatti esclusivamente al fine di mantenere all'Ente la sua essenziale funzione di strumento di sollecitazione elettorale; guai a chi, come alcuni medici in questi giorni, si ribella all'imposizione: da calcoli effettuati, si è valutato che solo questa Mutua garantisca al partito l'apporto di parecchi milioni di voti.

C'è anche il sospetto che, ad eludere ogni richiesta di riforma del settore, la DC non sia aliena dal compiere un'ulteriore opera di aggiramento. Lo strumento essenziale sarebbe una congrua concessione sul piano della riforma pensionistica, un campo dove non vi sono strutture portanti collegate direttamente alla DC. Un aggravio di spesa per placare la pur giusta fame dei pensionati potrebbe poi costringere il governo – guarda caso ! – a rifiutarsi di prendere in considerazione la questione dell'assistenza sanitaria, per la quale i soldi non ci sarebbero più. Con in più l'aggravante che nessuno potrebbe allora dire che la DC non si interessa dei problemi della previdenza. Ma date le molte implicazioni di questo argomento, ci auguriamo che il nostro sia solo un sospetto.

ANGIOLO BANDINELLI ■

il segreto di nutrizio

La scorsa primavera un settimanale femminile dedicò uno dei suoi servizi sui "giornalisti famosi" a Nino Nutrizio, direttore del quotidiano "La Notte" di Milano. L'attento biografo ritenne di fare il più bel complimento a Nutrizio rivelando che quest'uomo "scrive ogni sera un articolo di fondo in un'ora". Questa rivelazione non ha avuto una spiegazione fino alla settimana scorsa, quando Nutrizio è apparso in televisione fra gli interlocutori di Vecchietti a "Confronto diretto".

Chi ha seguito attentamente il dibattito ed in particolare le argomentazioni di Nutrizio ha capito il suo "segreto" grazie al quale in quattro e quattr'otto scrive un fondo. Nutrizio ha una grande facilità di costruire argomenti e lo ha dimostrato in TV esponendo il pensiero in economia (e non scherzava): che volete voi socialisti in sostanza? — ha detto —. Siete contro il profitto privato, dunque, siccome il contrario di profitto è perdita e il contrario di privato è pubblico, voi siete per la perdita pubblica". Soddisfatto del suo storico corollario, il direttore della "Notte" non si è nemmeno accorto del disagio e della ilarità destati dalla sua acrobatica affermazione.

Rinvigorito, Nutrizio ha dimostrato di possedere una eccezionale informazione storica ed una rara capacità di valutare gli avvenimenti. Secondo questo discepolo di Maurois, "nel Mediterraneo negli ultimi vent'anni non c'è stata una sola guerra". Così ha pontificato e quando qualcuno gli ha timidamente ricordato, per esempio, i conflitti arabo-israeliani, l'arca di scienze Nutrizio ha ridimensionato tutta la storia del Medio Oriente dicendo seccato: "Quelle sono scaramucce".

Beninteso: Nutrizio "nasce" giornalista sportivo e come ogni libero cittadino è padrone della lasciare a livello subelementare la sua preparazione storica economica e politica. Fatti suoi. Quel che insospettisce è il fatto che l'industriale Pesenti, padrone della "Notte", portavoce degli ambienti più retrivi della Confindustria, se lo sia scelto come direttore.

Pesenti, come tutti i padroni delle testate "indipendenti" certamente conosce bene il contratto di lavoro giornalistico, e conoscerà anche quel paragrafo dove, sotto la voce "poteri del direttore", a chi copre questa carica vengono attribuiti poteri teoricamente illimitati nei confronti dei giornalisti, delle scelte politiche e di ogni altra cosa. Molte ombre però gravano sulla reale indipendenza di questi "poteri del direttore", (il quale è in definitiva l'impiegato di un'azienda privata). Nel caso della "Notte", che ha assorbito il defunto "Corriere Lombardo", è fin troppo chiaro che il direttore (Nutrizio) propone e la Confindustria dispone.

P. P. ■